

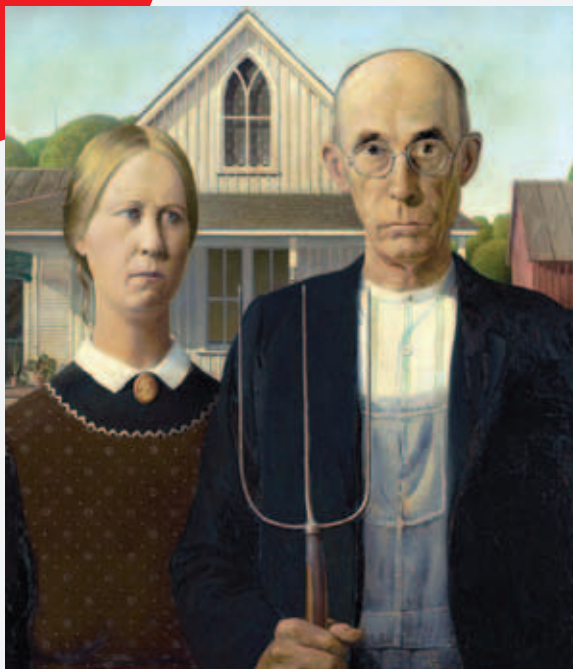
DOSSIER

A CURA DI
ERNESTO DIACO *
E MICHELE FALABRETTI **


Quale bellezza per i giovani?

* Direttore dell'Ufficio Nazionale per l'educazione, la scuola e l'università - CEI

** Responsabile del Servizio Nazionale per la pastorale giovanile - CEI



Bellezza e salvezza Valzer sul ciglio della retorica

GIULIANO ZANCHI 

Se dovesse avere un qualche fondamento la convinzione che «la bellezza salverà il mondo», quantomeno nella diffusione forfettaria del suo luogo comune (l'ho visto scritto a lettere cubitali sulla vetrina di una parrucchiera), noi dovremmo sentirci nel migliore dei mondi possibili. Non esiste civiltà quanto quella eretta sui paradigmi dell'attuale *occidentali's karma* che abbia tanto innalzato la «bellezza» a precetto performativo di così estesa influenza. La «salvezza» dovrebbe già avere trasfigurato questa terra così animata dai suoi pervasivi standard estetici. Naturalmente i dubbi in merito sono molti.

Oggi tutto *deve* essere bello, dalle unghie delle signore al manico di un cucchiaino da caffè. La *cura della forma* ha assunto dignità di *conferimento del senso*. La nostra civiltà sembra aver reso strutturale e programmatica quella specie di profezia che Nietzsche, un attimo prima di impazzire, ha depositato a futura memoria nei *Frammenti postumi*: «La verità è brutta: abbiamo l'arte per non perire a causa della verità» (1888, 16[40]6). Il suo significato è immediato e terribile. La condizione umana, a questo portano gli sviluppi dei suoi saperi, è totalmente priva



Segretario generale
della Fondazione
Bernareggi di Bergamo
e direttore del Museo
Bernareggi

di senso, venendo dal caso e dirigendosi verso il nulla. Possiamo solo accettare di conferirgliene uno modellandoci esteticamente. La verità è brutta, costruiamocene una bella. Sembra il grande comandamento in vigore nella città-mercato postmoderna. Il «profilo» delle nostre soggettività, proprio come accade nei social, scaturisce sempre più dalla somma dei suoi adempimenti estetici, nel *look*, nel *food*, nei *cult*, nei *mood*, e in tutte le varie forme di *life styling* promosse dal nostro creativo mercato del benessere.¹ Il *design* non è più semplicemente una qualità del prodotto industriale, quanto proprio una categoria dell'esistenza. Quella dell'«essere» sembrerebbe una *forma* indissociabile dalla sua intrinseca necessità di «apparire». Come Jessica Rabbit, ci disegnano così.

Il tratto tirannico di questo primato comincia a rendere palesi i suoi effetti collaterali. Il suo potere ingiuntivo, ancora più dispotico delle vecchie morali di cui ci siamo liberati, anima le molte euforie pubbliche dell'*homo cosmeticus* ma alimenta anche la frustrazione endemica indotta dagli standard di questo regno della *beautitudine*. Beati i belli, perché *se sei brutto ti tirano le pietre*, cantava Antoine nel 1967. Il sottobosco del disagio giovanile e il brusio neotribale dei social traboccano di evidenze circa la ferocia bullistica che si scatena regolarmente, e con la brutalità primaria di un villaggio arcaico, attorno agli inabili, ai mancanti, ai diversi, ai disfunzionali, ai ciccioni, alle bruttine, ai molti «brutti anatroccoli» che tirerebbero un sospiro di sollievo se fosse almeno loro concesso di vivere in solitudine in un angolo dello stagno. Al netto degli stanchi dibattiti che finiscono per far parte dello stesso spettacolo, non sembra che tutto questo abbia ha a che fare con una *giustizia dell'essere* fatta coincidere, in mancanza d'altro, con la *perfezione della forma*? Esiste una «bellezza» in nome della quale si colpevolizza senza remissione e in modo più inesorabile dei vecchi scrupoli religiosi. Nella pur asfissiante morale cattolica, se eri *peccatore* potevi confessarti; nel regno dell'attuale *imperativo estetico*² se sei «brutto» non c'è rimedio. Non esiste assoluzione. Nelle periferie di certe metropoli asiatiche o sudamericane questa sorta di giudizio universale anticipato sulla terra è clamorosamente visibile nella spartizione dantesca di quartieri reciprocamente alieni. Di là il *glamour* dei prati all'inglese e l'*high-tech* dell'architettura contemporanea; di qua le baracche, il fango e le fogne a cielo aperto. Una linea sottile divide, già in questo mondo, il paradiso dall'inferno. I segni della «bellezza», intesa come artificiale e ingiuntiva cura della perfezione, sono spesso indici di «sentenze definitive» proclamate nell'aldilà. «Lasciamo le belle donne agli uomini senza immaginazione» ammoniva già quasi cento anni fa Marcel Proust.

Questa egemonia sociale di uno standard preordinato della perfezione formale, che agisce come una bolla ornamentale avvolta attorno al

« Il 'profilo' delle nostre soggettività, proprio come accade nei social, scaturisce sempre più dalla somma dei suoi adempimenti estetici »

¹ Ho esplicitato e argomentato questa lettura in GIULIANO ZANCI, *La bellezza complice. Cosmesi come forma del mondo*, Vita e Pensiero, Milano 2021.

² PETER SLOTERDIJK, *L'imperativo estetico. Scritti sull'arte*, Raffaello Cortina Editore, Milano 2017.

nulla del senso, rende oggi meno riconoscibili e meno nominabili quelle emergenze della «bellezza» che si rendono percepibili *in forma di esperienza* e si manifestano come *qualità visibile delle forze* che animano la giustizia della vita. Il teologo lo direbbe in questo modo: «La bellezza fa la sua comparsa, originariamente, in tre costellazioni di eventi: lo splendore della forza che assicura protezione senza contropartita, la tenerezza della cura che riscatta l'intimità senza assoggettamento, l'incanto della grazia di un ordine spirituale dell'essere sensibile»³. Metti la scena dello sconosciuto che ti soccorre in una difficoltà che per sé non lo riguarda; oppure quella di chi accudisce a oltranza i vecchi con una leggerezza che non fa pesare il dispendio della propria dedizione; ma pensa anche alla carezza data per limpida manifestazione di una affezione senza secondi fini (e per contrasto pensa a quella che al minimo sfioramento senti inequivocabilmente lasciva); metti la scena, formidabile e tremenda, della madre afgana che consegna suo figlio al soldato americano; ma anche quella, elementare e ricorrente, di chi lascia a un vecchio il suo posto a sedere; pensa al corpo che la donna accetta di consegnare alle sue mutazioni per dare vita a un figlio; focalizza la scena di un tramonto che, per quanto edotti dei processi naturali che lo generano, non smette di afferrare i nostri sguardi e attrarre nella sua misteriosa fascinazione; metti l'attimo in cui lei e lui, essere un attimo prima confuso nell'uniforme molteplicità dell'umanità comune, improvvisamente ti appare sotto l'illuminazione di quell'alone di unicità che tocca perduto il tuo desiderio. Metti queste e altre scene di cui traboccano le nostre esperienze effettive. In esse si dà qualcosa che non appare *né dovuto né prescritto*, quindi sorprende e meraviglia, ma quando si realizza ha la forma del *dover essere proprio così*, e per questo sembra la cosa più naturale del mondo. In ognuna di quelle situazioni, la prima cosa che viene da dire è che «dovrebbe essere *sempre così*». Sembra straordinario, ma fa apparire quello immediatamente sembra giusto, dovuto, normale. Il giovane straniero che si butta in acqua per salvare un bambino, intervistato alla televisione come un eroe dichiara timidamente di aver fatto solo quello che in quel momento sembrava *normale* compiere e che *tutti* avrebbero fatto al suo posto. Il fascino emanato dal riconoscimento di questo *dover essere* si chiama «bellezza» e il suo contenuto è principalmente di natura *etica*. Non è un rivestimento, è una qualità intrinseca alla realtà.

Questa differenza è tenacemente difesa dalla spontaneità del nostro linguaggio. Quando si desidera manifestare esplicitamente a qualcuno il proprio assentimento per un gesto o un'azione ritenuta effettivamente degna e adeguata, normalmente non si dice «bravo, hai fatto una buona cosa», ma si dice immancabilmente «bravo, hai fatto una *bella* cosa». Noi nominiamo nei termini dell'estetica quello che inequivocabilmente ha densità nel regime dell'etica. La sostanza etica di *questo*

« Il fascino emanato dal riconoscimento di questo dover essere si chiama 'bellezza' e il suo contenuto è principalmente di natura etica »

³ PIERANGELO SEQUERI, *L'idea della fede. Trattato di teologia fondamentale*, Glossa, Milano 2002, p. 206.



genere di bellezza normalmente viene esaltata e indicata dalle opere dell'arte che rendono tangibile questa connessione. Dipingendo due scarponi sformati Vincent Van Gogh fa toccare con mano e offre al colpo d'occhio la densità spirituale che si può concentrare nei momenti sensibili della vita ben oltre la contingente imperfezione del loro darsi. Tu cerchi l'anima chissà dove e poi la riconosci negli scarponi che hanno preso la forma dei tuoi sforzi. Ma questa intensità etica può essere mille volte contraddetta da quella cura programmata della forma che agisce proprio con lo scopo di rimuoverne la densità. Una «bellezza» che non ha prezzo, in entrambi i sensi dell'espressione: da un lato perché, come accade oggi, anima il mercato e muove l'economia in una crescente circolazione di denaro; dall'altro perché non costa niente sotto il profilo di una qualità del senso e di una giustizia dell'essere. È solo un travestimento. Senza questa densità etica, l'estetica si riduce a *cosmetica*. Non deve sorprendere se l'arte contemporanea tende spesso a disertare i registri della forma piacevole e conciliante, per dedicarsi alla testimonianza di un «senso» che per essere credibile deve apparire spoglio e provocante; se ha smesso di occuparsi di paesaggi, ritratti e convenzionali scene religiose per dedicarsi ai lati oscuri della vita, alla disarticolazione di linguaggi uniformanti e all'enigma umano che nel corpo sembra avere la sua trincea di combattimento.

Se in questo le arti del nostro tempo sono sembrate fin troppo insistenti, fino a spingersi verso un quasi-culto della degradazione (molti segnali però mostrano una crescente affezione per una nuova congiunzione coi segni della bellezza), il loro 'sacrificio antiestetico' ha in fondo fatto socialmente sopravvivere quella idea biblica e cristiana della bellezza che nel suo massimo splendore appare nella forma compromessa del Servo sofferente e del Cristo crocifisso, emblema di quella dedizione che corrisponde alla giustizia delle cose e che, quando pienamente realizzata, non può mostrarsi che rompendo la perfezione della

« Senza densità etica, l'estetica si riduce a cosmetica »

forma. «Non ha apparenza né bellezza per attirare i nostri sguardi, non splendore per provare in lui diletto» scrive Isaia (53, 2) tracciando il ritratto del servo del Signore nel quarto dei canti dedicati a una figura di lucente eminenza. È la ragione per la quale il vangelo di Giovanni chiama «gloria» non la resurrezione ma la morte di Gesù, apice della sua dedizione e culmine della sua grandezza, talmente vistosa e limpida da avere il potere di «attirare tutti» a sé (Gv 12, 32). Un tale vertice di fascino fa da matrice a mille evidenze che possono costellare i momenti della nostra esperienza minuta. Tutti sanno che anche una ferita può essere «bella», anche una ruga, un difetto, un'imperfezione, una cicatrice, perché *tutti possono vedere* le qualità incondizionate di cui sono un evidente sigillo.

Peraltro, questa è una bellezza che «si vede», non si lascia assimilare ai miti retorici della «bellezza interiore», e oltretutto «si distingue», non si lascia confondere con quella 'confezione del positivo' di cui sono divenute maestre le strategie dell'attuale predicazione pubblicitaria. La vera bellezza è come la sapienza di cui parla il vecchio testamento, la vedi per le strade e se vuoi la riconosci subito, come ti accorgi immediatamente della volgarità delle sue contraffazioni. Certo, devi farti l'occhio. Ma anche qualche buon pensiero. In mancanza di queste dotazioni può succedere, come mi sembra accada in questo momento negli ambienti di chiesa, che ci si affidi con ingenua esaltazione a quella elevazione sociale della cultura artistica che oggi funziona da sostituto dello spirituale, sia pure tra i più nobili, in epoca di incredulità programmata. La corsa ai prodigi comunicativi dell'«Arte sacra», specie se quella ammantata dalla mitizzazione del suo passato, può certamente avvantaggiarsi di qualche momento di eccitazione favorevole, ma ha già fatto le sue concessioni a una idea della «bellezza» confinata nello stereotipo dell'Arte e una concezione dei suoi frutti spirituali identificati con la didattica del catechismo. Finendo per scomodare Dostoevskij, equivocandone profondamente le intenzioni, anche per benedire il più clamoroso cattivo gusto. Le questioni sono molto più serie. La posta in gioco molto più alta. Quello che ci salva è il bene, non altro. La «bellezza» è il riflesso di quando la sua giustizia, in un modo o nell'altro, riesce a toccare questa terra.

« Quello
che ci salva
è il bene,
non altro.
La 'bellezza'
è il riflesso
di quando
la sua giustizia,
in un modo
o nell'altro,
riesce a toccare
questa terra »





Occhi per ascoltare, orecchie per vedere

Riordinare la nostra percezione della Bellezza

GIULIA PRIVITELLI 

«Che strano pianeta!» pensò allora il piccolo principe. «È tutto secco, puntuto e arido. E gli uomini sono privi di immaginazione. Ripetono quello che dicono gli altri... Da me c'era un fiore, e parlava sempre lui per primo...».

Antoine de Saint-Exupéry, *Il Piccolo Principe*¹

Queste parole, pronunciate durante una delle notti più lunghe e cupe della storia dell'uomo, risuonano ancora oggi in tutta la loro luminosità. Scaturiscono dalla mente curiosa di un giovane principe – e dalla penna di un vecchio pilota – che rifiuta di accontentarsi della tristezza di ciò che vede e della monotonia di quanto esce dalla bocca della



Storica dell'arte
– Malta; rete giovanile
internazionale
"Pietre Vive" –
Traduzione dall'inglese
di Eugenia Nicolaci

¹ ANTOINE DE SAINT-EXUPÉRY, *Il Piccolo Principe*, traduzione di Marine Di Leo (Palermo: Sel-lerio editore, 2015), cap. 19.



gente. Riflettendo su tutta questa mancanza di vita, al piccolo principe torna in mente un'immagine del tempo trascorso 'a casa', prima di lasciare il suo pianeta asteroide: un fiore, incapace di ripetere ciò che gli altri dicono perché è sempre lui a voler parlare per primo: innocente, impulsivo, fiero, ma anche pieno di quella vulnerabilità e autenticità che lo rendevano unico. Il ricordo di tutte le sue parole, azioni, e osservazioni, spingerà infine il piccolo principe a riconoscere il suo amore per quel fiore, così unico nella sua bellezza autentica.

E sarà ancora una volta il piccolo principe ad ammettere che 'l'essenziale è invisibile agli occhi.' Ci vogliono occhi per ascoltare e orecchie per vedere. Ai nostri giorni vedere e ascoltare sembrano essere diventate due facoltà sostanzialmente opposte. Questa opposizione è alla base di quel senso di confusione e disorientamento che tutti noi sperimentiamo in questa epoca così stranamente incorporea.² Per questo potrebbe sembrarci in fondo poco stravagante e radicale pensare di proporre che, per evitare di cadere nella disperazione, si debba sottoporre il nostro alquanto frammentato e dissociato modo di percepire il mondo a una seria operazione di restauro. E forse proprio i giovani di oggi sono coloro che meglio d'ogni altro possono fare da apripista; con il loro spirito d'avventura, la curiosità e l'irrequietezza tipica della gioventù, che si rifiuta di accontentarsi di ciò che è visibile agli occhi e percepibile alle orecchie.

"Quale bellezza per i giovani d'oggi?" è la domanda al centro di questo breve articolo. Si tratta di una reminiscenza della provocazione rivolta dal giovane malato agnostico Ippolit al principe Myshkin (per una strana coincidenza, ancora un altro principe), raccontata da Dostoevsky

« Ai nostri giorni vedere e ascoltare sembrano essere diventate due facoltà sostanzialmente opposte. Questa opposizione è alla base di quel senso di confusione e disorientamento che tutti noi sperimentiamo in questa epoca così stranamente incorporea »

² TIM INGOLD, *Lines: A Brief History* (London & New York: Routledge, 2007), 26.



nel suo romanzo *L'Idiota*: "È vero, principe, che una volta diceste che il mondo sarà salvato dalla bellezza?".³ Il nichilismo insito nella visione del mondo di Ippolit diventa insopportabilmente palpabile nel suo discorso dalle forti tinte narcisiste 'Una spiegazione necessaria'. Qui Ippolit riporta la sua reazione davanti al *Cristo Morto*, opera del pittore Hans Holbein:

«Guardando quel quadro, la natura ci si presenta sotto l'aspetto di una enorme belva implacabile e muta, o, per esprimerci in modo più esatto, anche se strano, di un'enorme macchina di nuovissima costruzione che abbia insensatamente afferrato, stritolato e inghiottito, sorda e insensibile, un essere grande e inestimabile: un essere che da se solo valeva tutta la natura e tutte le sue leggi, tutta la terra, la quale forse è stata unicamente creata per l'apparizione di quell'essere! Da quel quadro sembra appunto che si esprima questo concetto di una forza oscura, insolente e stupidamente eterna alla quale ogni cosa è sottoposta, e che esso si comunichi involontariamente a voi».⁴

Queste parole fanno in qualche modo da specchio a quella che è la reale esperienza del mondo che numerosi giovani fanno: un luogo dislocato, fatto di pianto, che per numerose ragioni – economiche, politiche, religiose, etniche, personali⁵ – non può considerarsi casa. Questo mondo è il palcoscenico del lamento e dell'incredulità; della difficoltà di conciliare la libertà con la responsabilità, il tradimento con il perdono, la disperazione con la fede, il brutto con il bello. Eppure, in quello che possiamo paragonare a un atto di 'incredulità sospesa', la risposta del principe Myshkin davanti a quello stesso dipinto di Holbein ci ricorda come spesso tendiamo a proiettare su Dio la limitatezza dell'essere umano. Ciò accade ogni qual volta ci capiti di trovarci davanti all'inspiegabile. Inspiegabile è l'essenza dell'esperienza religiosa – così come

« Questo mondo è il palcoscenico del lamento e dell'incredulità; della difficoltà di conciliare la libertà con la responsabilità, il tradimento con il perdono, la disperazione con la fede, il brutto con il bello »

³ FEDOR DOSTOEVSKY, *L'Idiota*, traduzione di Giovanni Faccioli (Firenze: Sansoni, 1958), 470.

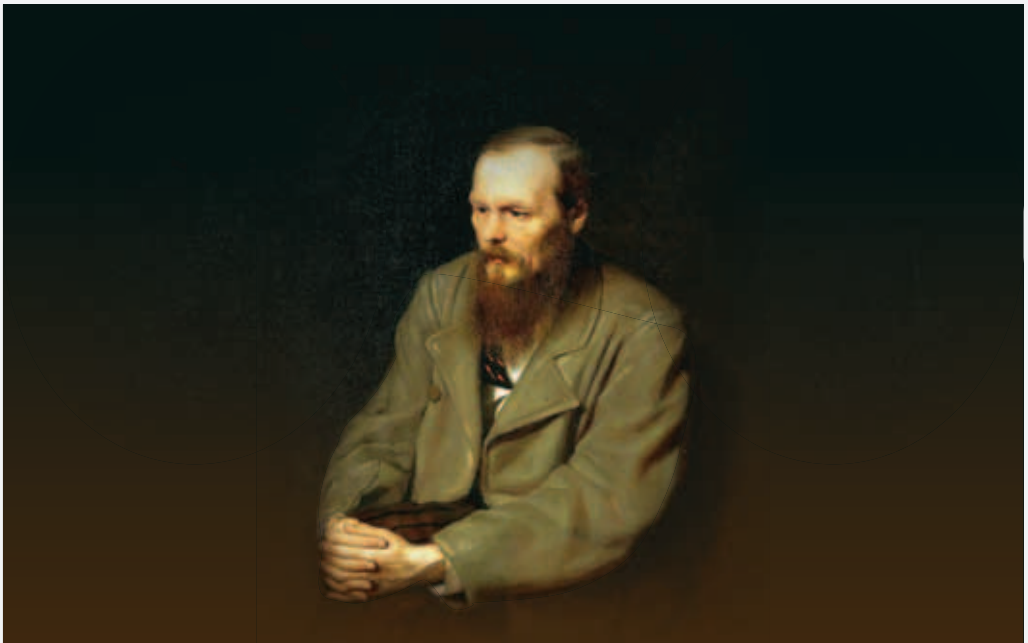
⁴ *Ibid.*, 502.

⁵ PAPA FRANCESCO, *Christus vivit*, 72–76.

della bellezza, dell'amore o della morte – 'che sfugge a qualsivoglia ragionamento, a qualsiasi colpa o delitto, a qualsiasi ateismo; c'è in esso qualcosa di inafferrabile e ci sarà eternamente, c'è in esso qualcosa su cui sorvoleranno sempre gli atei, che *parleranno eternamente di tutt'altra cosa*.'⁶

Riconoscere ciò che è 'tutt'altra cosa' vuol dire quindi accettare l'irraggiungibile. Non si tratta però di una rassegnazione nichilistica allo stato delle cose, ma di un atteggiamento di umiltà e apertura speranzosa verso la possibilità del cambiamento e della trasformazione. In un mondo sempre più multiforme e complesso forse ora più che mai è necessario mettere in pratica la sobrietà. Non la sobrietà stoica, ma quella che scaturisce dalla temperanza, la virtù cristiana che incoraggia a dare giusto peso e misura a ogni cosa. Nell'iconografia quattrocentesca la Temperanza è spesso personificata da una figura femminile intenta a versare del liquido (di solito vino) da un contenitore pieno a un altro vuoto. Grazie a questa virtù gli esseri umani sono in grado riconoscere l'eccesso proveniente dal caos del mondo esterno; grazie a questa virtù è possibile mettere ordine – attraverso la grazia di Dio – dentro l'animo, evitando così il rischio di restare 'vuoti' e privi di vita. La temperanza è dunque espressione di quella umiltà che, secondo le parole di san Giovanni Paolo II, 'è condizione necessaria per l'armonia dell'essere umano, per la sua bellezza interiore... un ragazzo o una ragazza devono essere belli in primo luogo e soprattutto

« La temperanza è condizione necessaria per l'armonia dell'essere umano, per la sua bellezza interiore »



6 DOSTOEVSKY, *L'Idiota*, 277.

interiormente.⁷ Senza la temperanza, tutti gli altri sforzi rivolti al perfezionamento della propria idea o immagine di bellezza risultano vani, se non addirittura distruttivi.

In molte società altamente sviluppate c'è la tendenza, fra i giovani, a orientarsi sempre di più verso uno stile di vita improntato al raggiungimento di un alto livello di benessere fisico, insieme alla messa in pratica di comportamenti improntati all'onestà. È un cambiamento che riguarda sia la cura dell'immagine personale che le scelte in campo alimentare, così come l'acquisto di prodotti e tecnologie eco-sostenibili, la ricerca di trasparenza economica e politica, e così via.

In qualche modo si assiste a un desiderio mai visto di una qualche rinnovata connessione con noi stessi, con la natura e con un'invisibile qualità insita nel tessuto connettivo del creato. Basti solo pensare alla costante crescita nell'offerta di manuali di spiritualità, guide fai da te e libri motivazionali, che riempiono la sezione 'mente, corpo e spirito' delle maggiori biblioteche e librerie. Certo, da una veloce ricerca su internet sul rapporto tra giovani e bellezza nella cultura contemporanea, ne risulta una quantità impressionante di articoli sugli effetti prodotti dall'attrattività fisica e dall'immagine del corpo sul benessere e lo sviluppo sociale e psicologico. Eppure io penso che ciò non contraddica affatto questo desiderio profondo di grandi esperienze incarnate, di appartenenza, armonia interiore e bellezza. Con un piccolo sforzo di immaginazione possiamo immaginare che questo sia esattamente il desiderio provato dal piccolo principe al pensiero del tempo passato 'a casa' insieme al suo fiore, che parla per primo e che perciò viene ascoltato.

Non sorprende come un fenomeno simile emerga con forza maggiore proprio adesso – perlomeno negli ultimi due anni – in un momento in cui l'equilibrio fra mondo fisico e mondo virtuale si è spostato in maniera spropositata verso quest'ultimo. Prima di sprofondare nel grande e minaccioso abisso dell'incubo dell'isolamento e della solitudine – anzi, della separazione da noi stessi – non dimentichiamoci che persino Ippolit, dopotutto, desiderava che qualcuno lo ascoltasse.

Ma se il desiderio è lì, cosa è che minaccia di intralciare questo movimento interiore verso l'armonia? Si tratta di qualcosa che riguarda solo i giovani? Per cercare una risposta, passiamo adesso a un altro esempio classico, questa volta attinto dal mito: la storia di Narciso e Eco. Tanto per cominciare, si tratta di una tragedia in cui la bellezza non salva, ma piuttosto conduce alla morte. La bellezza di Narciso non solo è stata nascosta a lui stesso, ma anche al mondo che lo circonda. Ciò di fatto rende impossibile al giovane la relazione, l'incontro con lo sguardo dell'altro, che gli permetterebbero di sviluppare così la propria identi-

« Da una veloce ricerca su internet sul rapporto tra giovani e bellezza nella cultura contemporanea, risulta una quantità impressionante di articoli sugli effetti prodotti dall'attrattività fisica e dall'immagine del corpo sul benessere e lo sviluppo sociale e psicologico »

⁷ GIOVANNI PAOLO II, *Ai Giovani riuniti nella Basilica Vaticana*, 22 novembre 1978.

tà.⁸ Come conseguenza del suo isolamento e dell'alienazione dal resto del mondo, il giovane Narciso non è consapevole della propria bellezza. Ancora peggio, la mancanza di un incontro lascia dentro di lui un buco, un vuoto – come in una piscina senza fondo – da cui emerge l'ossessione per se stesso; un vuoto continuamente riempito dalla stessa cosa.

Pensiamo a quanto questo racconto sveli una scomoda somiglianza con il sistema degli algoritmi imperante sui social media: tutto ciò che suscita il nostro interesse viene raccolto per poi venirci riproposto, spingendoci così a interagire con altri utenti che condividono con noi opinioni e modi di pensare. Tutto questo produce programmaticamente una bolla di uniformità, letteralmente 'una camera eco': il social network minaccia di far annegare i suoi utenti.

Tornando al racconto mitico, Narciso non 'si innamora' della sua immagine, secondo un'analisi oggettiva o soggettiva della sua bellezza in relazione al resto del creato. L'ossessione per se stesso è incoraggiata dalla ripetizione dell'identico, di quella sua immagine irricognoscibile: la voce di Eco, che ripete le parole di Narciso, conferma una realtà che agli occhi del ragazzo è basata sulla sua stessa immagine e sulle sue parole. Narciso non può far altro che incontrare sempre la stessa cosa.⁹ È lui il primo a parlare, ma è anche l'ultimo. Ciò lo porta a appigliarsi alla sua immagine, o piuttosto al suo 'simulacro', cosa che, come sappiamo dal racconto, rappresenta per lui una condanna a morte. La vera tragedia di Narciso risiede quindi nel non essere consapevole della bellezza che gli era stata donata. Narciso non conosceva se stesso, e conoscere se stessi, secondo il dettame socratico, è il primo passo verso la salvezza e la porta d'ingresso nello spazio del sacro.¹⁰

« La vera
tragedia
di Narciso
risiede
nel non essere
consapevole
della bellezza
che gli era stata
donata »



8 'If he but fail to recognise himself', Ovid, *Metamorphoses*, traduzione di Arthur Golding (1567), III, v. 354.

9 Cit. BYUNG-CHUL HAN, *The Expulsion of the Other. Society, Perception and Communication Today*, trans. Wieland Hoban (Cambridge: Polity Press, 2018), cap. 1.

10 Si pensa che l'espressione greca tradotta come 'Conosci te stesso' fosse iscritta su una pietra nell'atrio del tempio di Apollo a Delfi, un memento mori che ricorda che 'siete solo esseri umani; questo tempio non vi appartiene!'



Tuttavia la tragedia di Narciso nasconde una nota di speranza, rintracciabile proprio nella condizione di schiavitù del giovane. Sebbene Eco – così come la gente osservata dal piccolo principe – è condannata a ripetere solo ciò che gli altri dicono, e a essere per questo evitata da tutti, è proprio lei che fa da “specchio auditivo” al desiderio più profondo di Narciso: incontrare una bellezza nascosta e ascoltare in quell’immagine una voce che non solo proclama ad alta voce la bellezza del ragazzo, ma anche la sua identità, la sua esistenza e la sua ragion d’essere in questo mondo – in altre parole, la sua missione che, come dice la parola stessa, è ciò che rende liberi.¹¹ L’affermazione della propria bellezza è dunque naturalmente legata ai concetti di identità e missione. ‘Perché tu sei prezioso ai miei occhi, sei degno di stima, e io ti amo,’ sono le parole rassicuranti di Dio al ‘sordo’ e al ‘cieco’ Israele (Is 43:4). In effetti tutti i giovani, anche i più riservati—come Narciso—desiderano essere visti, forse in un modo in cui nemmeno loro capaci di vedere. Gran parte della nostra cultura online, che vede senza dubbio la presenza massiccia dei giovani, gira principalmente intorno all’idea dell’essere visti, poiché essere visti è in qualche modo il primo passo per essere ascoltati.

Il movimento importante è, in maniera determinante, dalla vista al suono. La vista da sola ci porta fino a un certo punto e per giunta può essere pericolosa. Tutto ciò che si vede, così come il riflesso di Narciso, può correre il rischio di essere scambiato per ciò che è bello, mentre ciò che è bello (per esempio la persona di Narciso) cade nell’oblio. In alcune tradizioni religiose, non a caso l’oracolo o la voce sono un aspetto fondamentale del divino: la vista incredibile del rovelto ardente, per esempio, conduce al suono della voce di Dio, e ciò che questa

« La tragedia di Narciso nasconde una nota di speranza, rintracciabile proprio nella condizione di schiavitù del giovane »

11 Cit. MARTIN HEIDEGGER, *The Principle of Reason* (Indiana University Press, 1991 [1957]), 50.



voce rivela ha spesso a che fare con l'identità, persino con un nome. Quindi ciò che è sottinteso nel discorso è anche prefigurato nell'immagine: essere visti implica che non si è soli, che c'è un altro, e in quello sguardo – nell'atto di essere visti – c'è una relazione e, per così dire, una ragion d'essere.

Anche Papa Francesco ci ricorda l'importanza dello sguardo penetrante di Cristo, e la retorica semplice e diretta del 'Venite e vedete' (Gv. 1,39; Ap 6,1): "Nonostante il prevalere in questo mondo del rumore e della confusione", scrive, 'questa chiamata continua a risuonare nel profondo del nostro cuore, per aprirlo alla gioia della sua pienezza.'¹²

Abbiamo accennato in precedenza a come affermare la bellezza corrisponda a rivelare l'identità e la missione. Ci basterà solo un ulteriore sforzo di immaginazione per riflettere su l'eco stessa di Narciso, nel suo salire dalla profondità dello specchio d'acqua, come semplice riflesso del grido del suo cuore, dalla profondo del suo essere: Addio, grida, Vai!¹³ Questa è la bellezza nascosta, che si fa vedere agli altri, che guida lo spettatore verso 'l'autentica solidarietà sociale e la cultura dell'incontro'.¹⁴ Questo desiderio è dunque racchiuso nell'invito fondamentale a 'Andare!' E chi, se non i giovani, possiedono l'energia per rispondere a un tale invito a sfidare lo stato delle cose, spingendosi su acque che sebbene sconosciute, attraggono? Per tornare al discorso di

¹² PAPA FRANCESCO, *Lettera ai Giovani in occasione della Presentazione del Documento Preparatorio*, 13 gennaio 2017, par. 6.

¹³ OVID, *Metamorphoses*, III, v.482-499.

¹⁴ PAPA FRANCESCO, *Christus Vivit*, 183.

Papa Francesco ai giovani: 'Che cosa è per noi oggi questa "terra nuova" se non una società più giusta e accogliente che voi giovani desiderate profondamente e volete costruire fino ai confini della terra?'.¹⁵ Questo 'far bene' tuttavia non è l'esperienza itinerante del turista contemporaneo, che 'va' anche ai confini del mondo per vedere e scoprire luoghi, culture, segni e frammenti di bellezza, attrazioni e meraviglie, senza venirne veramente trasformato.

Questo è forse solo un'eco esteriore – di cui molte risonanze vanagloriose riempiono varie piattaforme social – del viaggio più faticoso e umile dentro di sé; cioè del desiderio profondo di essere visti là dove siamo, e con tutti i limiti che abbiamo. 'Se senti il dolore di una soglia vuol dire che non sei un turista; la transizione può avvenire,' scrive Peter Handke.¹⁶ La ricerca inquieta che contraddistingue i giovani, in altre parole, è espressione del desiderio represso di essere visti 'a casa', abitanti consapevoli di uno spazio dove l'incontro non solo è possibile, ma è anche la porta d'ingresso alla trasformazione.¹⁷

La continua ricerca di ciò che è sano e libero – come la bellezza – predilige allora quegli occhi che abbiano voglia di ascoltare, così come quelle orecchie che ascoltano come per vedere, così da essere in grado di 'vedere' con uno sguardo liberato, e soprattutto con gli occhi dell'altro, di chi vede ciò che è 'buono' e bello, esattamente là dove ci capita di trovarci, in ogni momento. Né le parole né l'immagine avranno così l'ultima parola, poiché le parole ci condurrebbero inevitabilmente alla vista, e la vista alle parole. E la bellezza, quella cosa ineffabile e non qualificabile così come la giovinezza, può danzare nel mezzo. La ricerca irrequieta che si intraprende in gioventù non è qualcosa di cui pentirsi o rimpiangere in un secondo momento; è una tappa implicita verso il recupero (e la scoperta) della bellezza; la stessa ricerca giovanile che suscitò il lamento di sant'Agostino, giunto a metà della sua vita: "Tardi ti ho amato, bellezza sempre antica e sempre nuova! Tardi ti ho amato!"¹⁸ La scoperta di una tale bellezza, anche se arriva proprio alla fine della propria ricerca, non potrebbe permettere di ripiegarsi in un simile rimpianto distruttivo. Piuttosto, scoprire la bellezza nel corso della vita offre un invito al godimento e alla gioia, un assaggio di eternità, un 'tipo di santità' 'palpabile e redentrice', proprio là dove ognuno si trova.¹⁹ È una bellezza che fa nascere fiori, non spine. E così potrebbe crescere 'al posto del suo corpo un dolce fiore... d'oro e bianco, il bianco intorno all'oro.'²⁰

« La ricerca inquieta che contraddistingue i giovani è espressione del desiderio represso di essere visti 'a casa', abitanti consapevoli di uno spazio dove l'incontro non solo è possibile, ma è anche la porta d'ingresso alla trasformazione »

15 PAPA FRANCESCO, op. cit., 2017, par. 4.

16 Traduzione di Eugenia Nicolaci, PETER HANDKE, *Phantasien der Repetition* (Frankfurt: Suhrkamp, 1983), 13.

17 Cf. JEAN-PAUL HERNANDEZ, 'La spazialità del sacro nel Mediterraneo', in *Arte e Dialogo nel Mediterraneo. Analisi, Contribuzioni, Testimonianze, Sguardi*, a cura di Giorgio Agnisola (Napoli: Il Pozzo di Giacobbe, 2020), 41-88: 41-44.

18 AUGUSTINE, *Confessions*, X, 27: PL 32, 795.

19 MARY OLIVER, 'Poppies', v.26-27.

20 OVID, *Metamorphoses*, III, v.507-508.



Narciso, Michelangelo Merisi da Caravaggio 1597-1599; olio su tela 112x92 cm; Galleria Nazionale d'Arte Antica - Palazzo Barberini, Roma.

Educare lo sguardo alla bellezza e allo stupore

MARIA GLORIA RIVA 

Lo sguardo dello stupore

I concetti creano gli idoli, solo lo stupore conosce. Questa frase del grande, quanto antico, san Gregorio di Nissa appare oggi così drammaticamente vera, così facilmente riscontrabile da non aver bisogno di commenti. Lo stupore è scomparso dall'orizzonte quotidiano, raramente lo si «incontra» nelle strade e nelle piazze, nelle case e nelle scuole e, a volte, purtroppo finanche nelle Chiese e nelle nostre case religiose. Eppure i giovani hanno sete di stupore. Sono immersi in una società che si autodefinisce «delle immagini» e non sanno più guardare. La loro vita si dibatte fra icone del desktop, profili social, immagini Instagram e filmati su TikTok, ma poi? Lo sguardo implode. La pandemia ha inoltre ingigantito questa sorta di narcisismo della coscienza, gettando tantissimi giovani nella solitudine.

Charles Péguy direbbe che abbiamo uno sguardo abituato. Siamo così pieni di concetti che gli occhi non vedono più il miracolo quotidiano di una bellezza "altra" che si cela nel presente.



Monaca
dell'Adorazione
Eucaristica
- Repubblica
di San Marino

Mi viene alla mente il *Narciso* di Caravaggio, un'opera che, pur lontanissima dall'era internetiana, già metteva in guardia circa la supremazia della realtà rispetto al virtuale. Caravaggio dipinge un giovane bellissimo, vestito alla moda del tempo, eppure con uno sguardo tutto rivolto a sé, alla ricerca intimistica di un altro se stesso. Un giovane cui è parso di trovare l'appagamento dei suoi desideri nell'abbraccio di un'immagine riflessa, mentre egli è infintamente più bello, è una promessa più ricca di novità rispetto al suo desiderio. Se dovessi scegliere un'icona da regalare ai giovani che incontro (e per la verità lo faccio spesso) sceglierei proprio quest'opera. Sento necessario, anzi direi urgente, educarli a uno sguardo vero sulla realtà, uno sguardo pieno di stupore e di apertura grande all'infinito.

L'infinito è l'altro grande dramma educativo.

Educare all'Infinito

Il soggettivismo in cui siamo caduti, a causa delle filosofie degli ultimi secoli, ha fatto sì che tutto scadesse nel brutto, nel parziale, nel frammentato. I giovani si trovano immersi in un tale orizzonte. La bellezza li riporta allo stupore, al grande valore educativo del simbolo che offre la capacità di tenere insieme gli opposti, senza che alcuno rinunci alla propria identità. La Bellezza salva dall'anonimato perché rende colui che «guarda» protagonista di un senso nascosto nella realtà. La Bellezza poi, per un credente, è intrinseca all'amore: non è bello ciò che è esteticamente bello, è bello ciò che esprime un amore compiuto. Cristo è bello nella sua umanità, ma è bello anche sulla croce. La Bellezza coincide, per me che sono monaca e adoratrice, con quel Bellissimo che adoriamo quotidianamente nell'Eucaristia. Stare davanti al Santissimo è essere educati a guardare. L'adorazione è una preghiera racchiusa in uno sguardo. Davanti all'ostia lo sguardo muta, cambia, si rinnova entro la sorgente stessa della Bellezza che è il Cristo vivo. Diceva Madre Maria Maddalena dell'Incarnazione, citando il Prefazio del Natale: *mediante lo sguardo alle cose visibili siamo rapiti alla bellezza dell'Invisibile*. Sì, le cose visibili portano l'impronta dell'eternità, di quell'Invisibile Dio che ci sostiene in ogni istante della quotidianità, che ci conduce pian piano dentro le asperità della vita senza lasciarci soli. Forse, come già insegnava Madre Teresa di Calcutta, ogni educazione ogni agire, dovrebbe ripartire da qui.

Mi viene in mente un altro artista, assolutamente contraddittorio che, tuttavia, di fronte al dramma della bomba atomica visse un'apertura improvvisa (e feconda per la sua arte) a Cristo e al suo Mistero. Si tratta di Salvador Dalì. Nella tela *Corpus Hypercubus*, egli descrisse, con i termini di Luca Pacioli e della sua matematica simbolica, la violenza elevata a potenza (il cubo) che si abbatte sull'umanità di cui Cristo porta la forma e la carne. E noi umanità, ferita dal dolore ma ferita anche dal desiderio di una bellezza che lo redima, siamo per Dalì sotto la croce, finemente abbigliati, come la moglie Gala e incapaci di dare un giu-

« La bellezza riporta i giovani allo stupore, al grande valore educativo del simbolo che offre la capacità di tenere insieme gli opposti, senza che alcuno rinunci alla propria identità »

dizio. Possiamo solo balbettare, ed è quello che Gala sta facendo, il segno della croce: *in hoc signo vinces*. Nella confusione preghiera e contemplazione sono vincenti! Esse ci educano a dare un senso, a trovare vie d'uscita quando il presente si fa oscuro, come la scacchiera che sta sotto la croce. Sì, *in hoc signo vinces*, lo aveva cantato Costantino nel trecento, lo canta anche il disincantato Dalì, lo possiamo cantare anche noi. Il Cristo di Dalì è imberbe, come l'Adamo delle origini: c'è un'eternità che impregna tutte le cose, anche la morte. Un'eternità di fronte alla quale, tutto si risolve e si acquieta. Un'eternità che non ti fa fuggire dagli obblighi del presente, ma che al contrario, come direbbe Bonhoeffer, ti fa vivere nell'al di qua, pieni di responsabilità e di impegno: «Un po' troppo tardi abbiamo imparato che non il pensiero, ma l'assunzione della responsabilità è l'origine dell'azione».

Educare alla relazione

Dunque solo questa Bellezza salva. Quella cui allude il Principe Puškin con la sua domanda di fronte al terrificante Cristo di Holbein. Un Cristo in necrosi, specchio fedele della cultura di morte che ci circonda, dove non sono offerte prospettive di speranza. La Bellezza ci pone in relazione all'eternità, così l'arte. Per sua natura l'arte è gratuita, non è sempre fruibile e dunque deve essere collegata a ciò che supera l'uomo stesso, il perdurare della vita oltre la morte. Oggi il positivismo ci costringe entro prospettive anguste che impoveriscono la creatività. Conseguentemente anche lo spiritualismo esagerato (che dimentica perciò la dimensione terrena) produce una cultura che disprezza la vita, generando a sua volta una cultura della morte. I giovani oscillano spesso fra queste due dimensioni, positivismo estremo e spiritualismo irragionevole, nessuna delle due dimensioni convince, ma dove dirigersi?

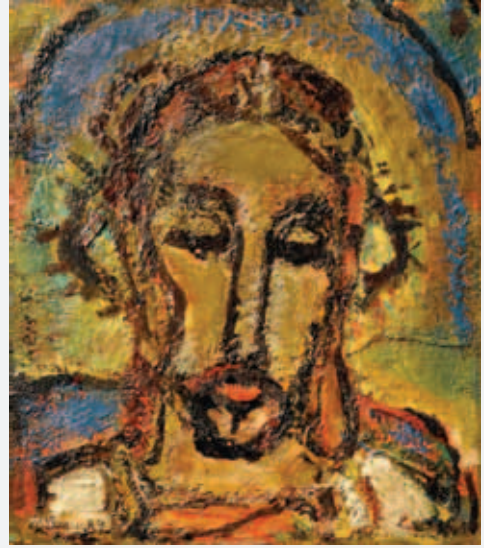
Forse qui manchiamo noi adulti, manchiamo con una proposta seria, che venga dall'esperienza e non dalle idee, che faccia i conti con i limiti, con le contraddizioni, con l'idolo di turno. L'idolo, del resto, non lo si incontra, lo si produce. La bellezza che sgorga dal Bellissimo, che è Dio, invece è generata da un incontro, da una relazione, vive all'insegna dello stupore. Basterebbe ripercorrere le pagine della Scrittura per constatare come l'idolo sia sempre una proiezione del desiderio umano e porti l'uomo ad eliminare le contraddizioni della vita. Una tale bellezza diventa idolatria. Si narra nella tradizione rabbinica che il padre di Abramo, Terach, fosse un fabbricante di idoli. Fu alla sua bottega che Abramo maturò la certezza in un Dio che non può essere fabbricato e poi adorato, in un Dio che per sua natura superi l'uomo offrendogli una pienezza di vita.

E proprio dall'esperienza di Abramo nasce una delle più belle Icone orientali sul Dio che è amore e relazione. La *Trinità* di Rublev ci regala la silenziosa mensa della Trinità, dove l'Abramo, atteso e cercato, è ognuno di noi. Le tre persone divine sono angeli, per la loro natura spirituale, ma hanno bastoni perché sono pastori, camminano con noi e cercano

« I giovani oscillano spesso fra queste due dimensioni, positivismo estremo e spiritualismo irragionevole, nessuna delle due dimensioni convince, ma dove dirigersi? »



Trinità, Andrej Rublëv 1420-1430 ca.; tempera su legno 142x114 cm; Galleria Tret'jakov, Mosca.



Ecce Homo, Georges Rouault, 1952; olio su compensato, 50 x 45 cm; Città del Vaticano, Musei Vaticani.

l'incontro. La mensa, occupata sui tre lati dalla Trinità, è libera sul quarto lato, quello che ci è offerto.

Educare significa dunque spezzare il pane della bellezza e dell'esperienza con chi ci seguirà. Non si tratta di far calare le cose dall'alto, ma neppure di mettersi sullo stesso piano dei giovani da educare; si tratta piuttosto di essere, come le tre persone, disponibili all'incontro, aperti e umili.

Educare alla fede

Ciò in cui forse manchiamo un po' tutti noi educatori credenti è la ferezza umile della fede. Non uso gli aggettivi a caso. Occorre essere fieri della propria fede, ma è necessario essere umili per proporla, cioè non supponenti, grati di ogni esperienza umana, benché sicuri della verità della propria. Affermava sant'Ambrogio in una preghiera divenuta celebre, ma non sempre ben tradotta: Tutto è Cristo per noi. Dacché Cristo si è fatto carne, nulla di ciò che è veramente umano ci è estraneo e nulla di ciò che è cristiano e avulso dalle pulsioni e dalle contraddizioni umane. In tutto c'è Cristo: abbiamo una storia plurimillennaria che, se è stata, è vero, teatro di tanti errori, è stata molto di più, infinitamente di più, sorgente di ogni genere di bellezza: arte, musica, architettura, letteratura, opere di carità, attività sociali, esperienze mistiche, simboli e vie di speranza.

Questo dobbiamo poter raccontare, saper raccontare, imparando anzitutto noi stessi a guardare diversamente le cose di sempre. Ci sono due immagini, a mio avviso, in tal senso, altamente significative e simboliche, che spiegano senza tante parole il senso critico cristiano e la sua capacità propositiva nel mondo.

« Educare significa spezzare il pane della bellezza e dell'esperienza con chi ci seguirà »



Corpus Hypercubus, Salvador Dalí 1954; olio su tela 58,4x73,7 cm; Metropolitan Museum of Art, New York.



L'Urlo, Edvard Munch 1893–1910; tempera, pastello su cartone 91x73,5 cm; Galleria Nazionale, Oslo.

La prima è in negativo. Si tratta dell'*Urlo* di Munch, nella versione più famosa, dipinta verso nel 1893, dove l'artista fa emergere con più accuratezza il sentimento di solitudine e di angoscia che lo aveva assalito in quel giorno di vacanza lungo le rive del fiordo.

È un dipinto famosissimo e a ragione: da esso sale davvero l'urlo di un'umanità, che pur nel clima vacanziero e apparentemente sereno (Munch si trovava a passeggiare con due cari amici), continua a sperimentare un vuoto incalcolabile.

In questa versione tutto davvero si mescola: i gialli, i blu, i rossi e i neri si confondono; mare e terra, cielo e acqua, danzano in un vortice difficile da fermare. Solo il parapetto è rigido, ma esaspera ancor di più la corsa dell'uomo verso il nulla. L'unico punto fermo, cioè il punto prospettico, ci è vietato, perché due persone impediscono di vederlo. Sono un uomo e una donna (o almeno così appaiono perché nelle altre versioni è più facile riconoscere i due amici dell'artista), che solo per caso sono uno accanto all'altra. In realtà l'uomo procede verso il punto prospettico, mentre la donna avanza verso la maschera urlante, senza però considerarne minimamente la sofferenza. Come scrive lo stesso artista, l'amena passeggiata lungomare e si trasforma, senza apparente motivo, in tragedia.

Quarant'anni dopo quest'opera, nel 1952, un altro artista, questa volta francese, con gli stessi colori dell'*Urlo* dipinge qualcosa di profondamente diverso. È *l'Ecce Homo* di Rouault presente ai Musei Vaticani. Benché qui non ci sia nulla di vacanziero, e anzi risulta chiaro a chiunque che il soggetto tratta di un uomo condannato a morte, l'opera è colma di pace. Gli stessi colori di Munch, i bruni, i rossi, gli azzurri, i gialli si ricompattano si condensano e danno vita e forma al volto di un uomo condannato. Gli occhi sono chiusi, ma la sua serenità ci guarda. I solchi delle lacrime e del sangue sono evidenti, eppure la sua presenza dà pace. Ecco l'eternità è qui, dentro a un dolore, la speranza è qui, dentro la condanna. L'amore è qui, in ciò che apparentemente lo nega. Quale bellezza salverà il mondo? Era la domanda nel libro di Dostoevskij. Noi siamo la risposta! Noi che, capaci di ereditare la plurimillennaria storia di bellezza della Chiesa, possiamo rispondervi con l'esperienza di uno sguardo rinnovato.

« Quale bellezza salverà il mondo? Noi siamo la risposta! Noi che, capaci di ereditare la plurimillennaria storia di bellezza della Chiesa, possiamo rispondervi con l'esperienza di uno sguardo rinnovato »



L'arte, il museo e i giovani

ANDREA NANTE 

«L'arte è la forma più alta di speranza»¹, sosteneva l'artista tedesco Gerhard Richter. E l'invito a lasciarsi coinvolgere dall'arte non può che essere rivolto ai giovani che sono speranza e futuro. L'arte come opportunità delle giovani generazioni per conoscere se stessi e le proprie attese. Oggi coinvolgere questa fascia di età nelle proposte culturali, portarli nei luoghi culturali come i musei, risulta complesso e difficile. Per farlo è necessario intercettare le loro richieste e il loro sentire. In particolare i giovani chiedono una maggiore "accessibilità", declinata in termini di contenuti, di spazi che offrano opportunità d'incontro, di nuove modalità di lettura e di strumenti che facilitino la comprensione delle opere. Agli aspetti tecnico-organizzativi vanno affiancate altre attenzioni che possano accompagnarli in un percorso di riconciliazione, anzi di "rivelazione" di sé.

È fondamentale prima di tutto mettersi in ascolto e intercettare la sen-

1 *Presseberichte zu Gerhard Richter* (18. Oktober 1977), Walther König, Köln, 1989, p. 57. In altri passaggi Richter ebbe modo di dire addirittura che «L'arte è l'ultima forma della speranza», cfr. G. RICHTER, *Text. Writings, Interviews and Letters 1961-2007*, Thames and Hudson, London, 2009, p. 121.



Storico dell'arte
e direttore
del Museo
Diocesano
di Padova



Trinità,
Nicoletto
Semitecolo 1367,
tempera su tavola,
fondo oro.

« Il museo
può essere
davvero luogo
d'incontro,
di riflessione »

sibilità dei giovani e i temi che maggiormente li coinvolgono. Solo così si potrà innescare una familiarità con i linguaggi dell'arte e addentrarsi in argomentazioni più implicanti. A interessare i giovani sono i temi che li riguardano direttamente, quelli con i quali si confrontano ogni giorno – l'amicizia, l'affettività, il corpo... – a cui si aggiungono i più attuali e urgenti che avvertono come questioni determinanti per il futuro loro e del pianeta: l'ambiente, la natura, il lavoro. È su questi fronti che chiedono alla società un impegno autentico e forte. Il recente *Sinodo dei giovani* che la Chiesa di Padova ha vissuto (2017-2018), ha portato alla luce le evidenze di una generazione che si sente dominata dalle scelte degli adulti e che contemporaneamente chiede di essere ascoltata e aiutata anche nella fede.

Per compiere un percorso di discernimento i giovani chiedono risposte chiare, insieme a percorsi formativi di accompagnamento. Domandano di «ripensare insieme proposte e cammini di gruppo, calibrati su tempi, modalità e percorsi nuovi»², che davvero incrocino le loro domande e interpellino le loro vite, supportati da adulti credibili e significativi.

In questo senso, il museo, che nelle sue potenzialità educative e sociali è esperienza formativa per le sue molteplici iniziative culturali, nonché spazio di cittadinanza nelle funzioni di rappresentatività, identità e diritti, può essere davvero luogo di incontro, di riflessione. L'arte, anche quella antica, parla e invita a un incontro, che può diventare esperienza di ascolto della vita, celebrazione dei suoi passaggi più significativi (nascita, amore, morte...), incarnazione di valori, soglia verso l'infinito. Le opere d'arte fanno emergere il nostro mondo interiore purché adottiamo uno sguardo autentico, privo di pregiudizi, che consenta di aprir-

² SINODO DEI GIOVANI, *Lettera dei giovani alla Chiesa di Padova*, 2018.

ci allo stupore di ciò che è bello, nuovo, sconosciuto, che interpella e provoca³.

A questo proposito vorrei raccontare due esperienze con l'arte, diverse per modalità, ma entrambe interessanti per la relazione creatasi con l'interlocutore e il suo vissuto, che hanno aperto possibilità inattese. Entrambe dicono la necessità di fare esperienza "insieme".

La prima si riferisce a un laboratorio realizzato già nel 2012 al Museo diocesano di Padova insieme a don Antonio Scattolini allora responsabile di Karis, il Servizio di pastorale con l'arte della Diocesi di Verona. La proposta coinvolse 15 universitari dello Studentato Canossiano scaligero. Si scelse di valorizzare codici di linguaggio multimediale (internet, foto digitali con smartphone, sms...) e di utilizzare uno stile comunicativo creativo e di condivisione di saperi con esperti in storia dell'arte e teologia. La presentazione del laboratorio prevedeva che i partecipanti ripensassero a tre esperienze relazionali: la gioia per la nascita di un bambino; il pianto per la perdita di un amico; l'intensità di un abbraccio. Esperienze che stavano all'origine di tre opere del percorso museale. Quindi si chiedeva di procedere alla ricerca in rete, grazie ad alcune postazioni multimediali, di voci relative all'Incarnazione di Gesù, al Compianto sul corpo morto di Gesù, alla Trinità, e ciascuno annotava le informazioni che più interessavano. Si proseguiva poi con la visita ai tre dipinti (la *Madonna con il Bambino* di Giusto de' Menabuoi, il *Compianto su Cristo morto* di Jacopo da Montagnana; la *Trinità* di Nicoletto Semitecolo), e una presentazione a tre livelli: artistica, teologica, esperienziale. Successivamente si condividevano reazioni, commenti personali e foto alle proprie community social di amici e conoscenti (Facebook, Twitter...), sms ecc. La dinamica del laboratorio permise ai partecipanti di riesprimere un loro vissuto, lasciando parlare i sensi, le emozioni, la vita e anche la fede, in un confronto dialettico con le immagini e l'arte.

La seconda esperienza è legata a un format – *I colori del Sacro* – che da anni il Museo propone: una rassegna internazionale di illustrazione, a taglio interculturale. Sui temi specifici delle diverse edizioni – gli elementi naturali, il viaggio, la tavola, il corpo – sono stati pensati percorsi di visita e laboratori per diverse età.

Nel 2018, in occasione della mostra "Il Corpo", l'artista Anna Piratti progettò un laboratorio per i giovani dai 18 ai 25 anni: "Impronta digitale". Le impronte digitali si formano definitivamente nell'ottavo mese di gravidanza e restano immutate nonostante le trasformazioni che il corpo subisce con l'età, l'ambiente e le vicende personali. Sono segni di unicità. Con le mani e quindi con i polpastrelli tutti noi interagiamo oggi con i mezzi tecnologici e comunichiamo con altre persone. Perciò, a una generazione di nativi digitali, si è voluto rivolgere un progetto che mirava principalmente a riflettere sul corpo come espressione

« Vorrei raccontare due esperienze con l'arte, diverse per modalità, ma entrambe interessanti per la relazione creatasi con l'interlocutore e il suo vissuto, che hanno aperto possibilità inattese »

3 A. SCATTOLINI, E. BRUNET, *Gustate e vedete. Per un annuncio del Vangelo con arte*, Eledici, Torino, 2020, pp. 30-31.

della propria esteriorità e interiorità, di cui la dimensione spirituale è sintesi. Attraverso la parte laboratoriale si desiderava stimolare l'incontro con l'altro e far risaltare la ricchezza della collaborazione reciproca e valorizzare l'identità promuovendo l'autostima.

Dopo aver presentato il progetto e l'esito finale, una silhouette umana a terra con l'utilizzo di centinaia di impronte digitali, incluse quelle dei partecipanti, i ragazzi decidevano insieme quale forma assegnare al corpo, la sua posizione a terra, le emozioni o lo stato d'animo che lo caratterizzavano. Ognuno doveva poi personalizzare l'ingrandimento di un'impronta digitale stampata su un foglio, ne dava "corpo" definendo un volume. Progressivamente i ragazzi, utilizzando anche altre impronte, le collocavano sul pavimento al centro del Salone dei Vescovi, cuore del Museo diocesano, formando il corpo stabilito inizialmente e posizionando la propria impronta nella porzione concordata insieme. L'installazione finale, opera a cui tutti avevano contribuito, era il risultato di un processo individuale e collettivo con cui era possibile comprendere la bellezza dell'unicità nella pluralità.

L'artista stessa registrò alcune reazioni rivelatrici delle potenzialità espressive del laboratorio. I ragazzi dichiararono di non avere avuto in precedenza esperienze di arte contemporanea in un contesto storico in cui il focus dell'azione artistica fosse far emergere le loro peculiarità. Riferendosi all'esperienza, uno studente, rapito dalla monumentalità e dalla preziosità decorativa del Salone dei Vescovi, commentò con le parole di Pirandello: «*A quanti uomini, presi nel gorgo d'una passione, oppure oppressi, schiacciati dalla tristezza, dalla miseria, farebbe bene pensare che c'è sopra il soffitto il cielo, e che nel cielo ci sono le stelle*» (Luigi Pirandello, da *I Quaderni di Serafino Gubbio operatore*, 1916).

Un'altra ragazza rispetto alla richiesta di riflettere e manifestare al gruppo la propria specificità/unicità, dichiarò apertamente, con voce lieve e ferma: «*La mia qualità più grande è la timidezza*». L'emozione dei presenti era palpabile, così come il coraggio della giovane.

Due evidenze di come i linguaggi artistici e i luoghi dell'arte siano importanti in una fase di crescita e nell'espressione di sé; occasioni che non fanno rumore e spesso vanno cercate nei silenzi e nella condivisione. Richiedono però la nostra piena fiducia progettuale. Un ambito fertile è, come abbiamo visto, quello universitario, ma non solo; l'uso di un linguaggio culturale alternativo e attrattivo come quello artistico può diventare occasione di dialogo, discernimento e rielaborazione, e quindi via privilegiata anche di prima evangelizzazione, superando posizioni di indifferenza o pregiudizio nei confronti della fede. Altrettanto importanti sono le possibilità che offrono le nuove tecnologie e la dimensione digitale, non solo sul piano dell'approfondimento dei contenuti, ma anche sul piano relazionale e comunicativo⁴. Infine l'arte contemporanea, che con le sue diverse forme, apre dialoghi inediti.

⁴ Cfr. *I giovani, la fede e il discernimento vocazionale. Documento preparatorio*, SINODO DEI VESCOVI - XV Assemblea Generale ordinaria, Paoline, Milano, 2017, pp. 31-39, 56-57.

« A quanti uomini, presi nel gorgo d'una passione, oppure oppressi, schiacciati dalla tristezza, dalla miseria, farebbe bene pensare che c'è sopra il soffitto il cielo, e che nel cielo ci sono le stelle (Pirandello) »



“Oltre l’Arte” I giovani e la bellezza

ANNA VALERIA TOZZI 

Nella vita di ognuno la ricerca e la conquista della sana bellezza è uno dei motori propulsori delle nostre azioni, dei nostri pensieri e delle forze che mettiamo in campo per il suo raggiungimento. Le sfaccettature del concetto di bellezza sono molteplici: la bellezza d’animo, la bellezza estetica, la bellezza di ciò o di chi ci circonda. Quando essa caratterizza qualcosa o qualcuno, sia sotto l’aspetto tangibile e concreto sia intangibile, la si nota e la si percepisce quasi inevitabilmente, diventando arricchimento immateriale per quanti la ricevono.

Esprimere bellezza è ciò che vive e che anima ogni giorno la realtà della cooperativa sociale “Oltre l’Arte” di Matera: questo è il suo segno distintivo, il suo fiore all’occhiello composto da tanti elementi diversi che insieme concorrono a mostrare ciò che per essa significa fare esperienza di bellezza.

La bellezza delle origini

Ripercorrendo i suoi quasi quattordici anni di vita, è emozionante riconoscere come, sin dalla sua origine, la cooperativa “Oltre l’Arte” abbia



Socia fondatrice
della Cooperativa
Sociale “Oltre l’Arte”
di Matera

sperimentato la bellezza di una Chiesa che si fa prossima nei confronti dei giovani che affrontano la fase della ricerca di un impiego, che scommette su di loro, li incoraggia e li sostiene nella realizzazione del proprio futuro, che li educa ad una corretta mentalità del lavoro svincolandosi dalle logiche distorte che spesso vengono attuate ledendo la dignità dei lavoratori. Questa prossimità della Chiesa si concretizza attraverso i percorsi di evangelizzazione e formazione promossi dal Progetto Policoro. Una volta incontrato, il Progetto Policoro è capace di cambiare l'esistenza dei giovani a cui si rivolge: i principi su cui è fondato diventano uno stile di vita irrinunciabile per chiunque li interiorizza e li fa propri, partendo innanzitutto dal credere nella speranza proclamata dal messaggio evangelico.

E questo è ciò che è accaduto a noi sette soci fondatori di "Oltre l'Arte": nel 2008, dopo aver condiviso un percorso formativo organizzato dall'equipe diocesana del Policoro, abbiamo sperimentato la bellezza di unire le forze e le competenze di ognuno per concretizzare un progetto lavorativo da sviluppare nella nostra terra, scegliendo la strada della cooperazione sociale. Come in tutti gli inizi, i primi passi sono stati carichi di incognite, di incertezze e di momenti di scoraggiamento che non hanno, però, sopraffatto la caparbia e la voglia di farcela, sicuri di poter contare sull'apporto umano e professionale di tutti i componenti della squadra e con la consapevolezza di poter iniziare ad operare in un territorio con enormi potenzialità da mettere a frutto. In questa fase iniziale, la fiducia incondizionata e l'incoraggiamento ricevuti da parte della Chiesa locale e da laici adulti sono stati elementi fondamentali, concretizzati nell'affidamento della gestione di alcune chiese rupestri di proprietà diocesana ubicate nel circuito urbano dei Sassi. Da questa base è incominciata la vita di "Oltre l'Arte": è per questo che ancora oggi la cooperativa mantiene vivo il ricordo delle sue origini ed esprimere profonda riconoscenza e gratitudine nei confronti di chi ha reso possibile l'inizio della realizzazione di un sogno.

« Occorre riuscire a valorizzare le diverse competenze dei lavoratori, perché ognuno possa sentirsi adeguatamente collocato, ma attenzionato anche nella propria dimensione umana, personale e familiare »

La bellezza del lavoro e della sua dimensione umana

Negli anni, la cooperativa ha aggiunto alla sua attività tanti tasselli che, ad oggi, compongono un puzzle più ampio e completo dell'offerta e dei servizi erogati, spaziando dalla principale attività nel settore turistico a quella dell'artigianato solidale, dei servizi ludico-educativi, della pulizia e sanificazione e, di conseguenza, vedendo crescere gradualmente il numero di persone impiegate nella sua compagine.

La varietà dei settori d'impiego si riflette nella bellezza di riuscire a valorizzare le diverse competenze dei lavoratori, perché ognuno possa sentirsi adeguatamente collocato, ma attenzionato anche nella propria dimensione umana, personale e familiare. Nel rispetto dei principi dell'etica e della legalità del lavoro, i lavoratori sono assunti con contratti regolari e adeguatamente retribuiti perché anche l'aspetto economico concorre a dare dignità e valore all'essere umano, permettendogli in serenità di realizzare i propri piccoli o grandi progetti di vita.



La bellezza dell'inclusione

La caratterizzazione sociale e inclusiva della cooperativa "Oltre l'Arte" è stata una scelta fortemente voluta da noi soci fondatori e "sposata" da chiunque ne entri far parte. Questi aspetti si rintracciano principalmente nell'erogazione di servizi rivolti e attenti a tutte le persone e nell'inserimento lavorativo di soggetti svantaggiati: ne sono esempio mamme lavoratrici inquadrate con tempi lavorativi funzionali alla cura della propria famiglia e dei figli; persone adulte che hanno precedentemente perso la propria occupazione e che riescono ad essere reinserite nel mondo del lavoro; persone con un basso grado di istruzione; persone con diverse abilità, eccellenti lavoratori assunti a tempo indeterminato a cui viene garantito il diritto al lavoro che diventa importante motivo di crescita e di miglioramento psico-fisico e raggiungimento di un maggior livello di indipendenza.

La diversità, dunque, è un'altra declinazione della bellezza nella vita della cooperativa, apportatrice di arricchimento umano nella reciprocità.

La bellezza dell'ospitalità e dell'accoglienza rivolta a tutti

Il presupposto essenziale che anima ogni giorno il lavoro degli addetti preposti all'accoglienza e all'ospitalità turistica all'interno della cooperativa è quello di considerare i visitatori come ospiti e, pertanto, sacri: la relazione con ognuno di loro è un'occasione per vivere la bellezza dell'incontro quale momento di arricchimento umano e culturale vicendevole. In questo incontro, anche lì dove esso si esaurisse in pochi minuti, si può fare esperienza di bellezza nel vedersi accolti con un sorriso, con un approccio cordiale, con un augurio di buona permanenza in una città che non è la propria ma nella quale ci si può sentire a casa. Da diversi anni, inoltre, la cooperativa si sta spendendo nell'elabora-

« La diversità è un'altra declinazione della bellezza nella vita della cooperativa, apportatrice di arricchimento umano nella reciprocità »

zione di sistemi di accessibilità per tutti i visitatori e per facilitare la fruizione del patrimonio storico-artistico, culturale e religioso anche a ciechi, sordi e persone con difficoltà o disabilità motorie, "ospiti speciali" per i quali visitare e godere della bellezza dei luoghi di cui è caratterizzata la città di Matera potrebbe risultare non particolarmente agevole. Ed è anche questo stesso patrimonio a "parlare" di bellezza. Una parte importante di esso è gestito da "Oltre l'Arte" con l'impegno costante di tutelarlo e valorizzarlo non solo sotto il punto di vista storico-artistico, ma anche più intimistico e spirituale, rimandando al significato più profondo del motivo della sua esistenza: rivelare Dio, il Bello per eccellenza.

In tutte queste sfaccettature la cooperativa sperimenta i vari volti della bellezza che conducono a ciò che per noi significa andare "oltre l'arte". Ad ogni suo membro è affidato il compito di interiorizzarli, di esprimerli attraverso il lavoro e di trasmetterli a chi potrebbe intraprendere il cammino nella nostra "grande famiglia".

Desiderosi di non costruire solo per noi stessi ma di diventare speranza anche per gli altri, vogliamo continuare a tracciare la nostra storia guidati dall'impegno costante ad implementare il raggio d'azione della cooperativa perché si generino nuove opportunità di lavoro. Con la sua testimonianza, "Oltre l'Arte" suscita interesse e riesce ad incoraggiare la nascita di nuove realtà lavorative anche altrove, sia attraverso la narrazione e il trasferimento della bellezza della nostra esperienza, sia con azioni pratiche di affiancamento nelle fasi preliminari alla loro concretizzazione.

Radicati nello stile impresso dalle nostre origini, inseriti attivamente in un presente in continuo divenire, proiettati in un futuro che, oggi più che mai, ha bisogno di essere guardato con fiducia, siamo certi che "la bellezza salverà il Mondo" e per questo desideriamo apportare anche il nostro contributo.


« Desiderosi di non costruire solo per noi stessi ma di diventare speranza anche per gli altri, vogliamo continuare a tracciare la nostra storia perché si generino nuove opportunità di lavoro »





Luoghi che educano

La cappella del nuovo oratorio della parrocchia di santa Caterina vergine e martire in Bergamo

MAICOL BARCELLA 

Sono un architetto. Creo spazi, trasformo in misure e materiali le esigenze delle persone. Non interpreto il mio mestiere in maniera semplice, non mi basta seguire la via della mera funzionalità, non la trovo una soluzione appagante. L'architettura è altro, ha il dovere di creare luoghi dove succedano cose, inventa spazi che non possono prescindere dalla vita delle persone, che ne interpretano i comportamenti, che talvolta ne condizionano le scelte. L'architettura è vita, prima che spazio. L'architettura ha come fulcro le *persone*, le loro storie, le loro complicazioni, le loro aspettative e le loro necessità profonde. È dalla condivisione di queste necessità primarie, profonde, personali che può nascere un progetto riuscito. L'utilità dell'architettura sta nel creare spazi e luoghi a servizio dell'uomo, non a sua esaltazione. Quando mi è stata commissionata la realizzazione degli interni della



Architetto,
Studio Mod
Architettura
di Chiuduno (BG)

cappella dell'Oratorio del quartiere Santa Caterina a Bergamo, ho percepito subito che il terreno potesse essere fertile per impiantare qualcosa di speciale. L'ho interpretato fin da principio come un progetto con enormi capacità di generare novità: avevo tutti gli ingredienti per fare di uno spazio misurato un luogo di relazioni, un laboratorio per nuovi comportamenti, una palestra per i nuovi modi di interpretare la fede e la preghiera.

Quando hai "sotto mano" progetti così entusiasmanti è inevitabile che ti confronti con le responsabilità del caso: ogni linea che tracci con la matita sul foglio sarà parte della responsabilità dell'educazione spirituale di ragazzi e ragazze per gli anni, della loro memoria di questi momenti, della profondità che saranno riusciti a raggiungere dentro loro stessi grazie anche al luogo che avranno abitato.

Così, mi è parso, che l'unica maniera per affrontare queste responsabilità era d'essere coerente col mio personale modo di fare architettura, partendo dalle persone e dalle loro vite, passando dall'utilizzo consapevole dei materiali e dalla cura per i dettagli. Mi pareva potesse essere questa la carezza che un architetto può fare con i propri progetti, a chi si sta aprendo alla vita.

« Ho pensato, guardando ai ragazzi e al loro rapporto con la fede, che lo spazio sacro dovesse aiutarli ad incontrare il proprio io più intimo, dove fermarsi, stare nell'ascolto di sé e affidarsi »

Ho pensato, guardando ai ragazzi e al loro rapporto con la fede, che lo spazio sacro dovesse aiutarli ad incontrare il proprio *io* più intimo, dove fermarsi, stare nell'ascolto di sé e affidarsi. Serviva uno spazio libero dalle strutture spaziali tradizionali, un luogo dove l'*io* precedesse il *noi*. Non uno spazio solo per Dio, ma per l'uomo con Dio.

Personalmente, penso a Dio quando cammino sulle montagne, nel silenzio. Penso a Dio quando osservo la gente attorno a me sull'autobus, con la musica nelle orecchie. Penso a Dio con una birra in mano, al termine di una serata tra amici densa di umanità. Non sento immediatamente la necessità di un luogo fisico per incontrare Dio ma se voglio farlo cerco un *contesto* che mi permetta di farlo.

Così lo spazio chiesa all'interno dell'oratorio va in questa direzione: mettere a disposizione un *luogo*, dove potersi dare la possibilità di cercare, dove le condizioni al contorno permettano di "entrare in sintonia". Non lo immagino quindi come il luogo dell'intangibile, lo interpreto piuttosto come un luogo molto *tangibile*, un luogo molto *umano*, fatto da uomini per uomini che cercano.

Un primo pensiero va al confine tra dentro e fuori: fuori il cortile coperto, pensato come una piccola corte interna è uno spazio improntato sull'incontro informale, conviviale, con la sua bellezza caotica e la sua aria allegra e leggera; dentro uno spazio intimo, fatto di silenzio, profumi, luce. Il passaggio tra questo esterno e questo interno non può che essere una *porta stretta*, di una dimensione umana, innanzitutto (un metro), che ci faccia tornare alla mente le dimensioni del *corpo*... solo un corpo alla volta può passarci, non la folla, non insieme... io, da *solo*. È il primo passo verso la costruzione di un interno capace di accogliere un rapporto personale, esclusivo, di ognuno con Dio.

Passata la porta, quello che mi accoglie è uno spazio caldo, fatto di



luce, legno, ferro e cemento. Materiali degli *uomini*, poca divinità, per ora. È uno spazio volutamente spoglio, pulito, essenziale, nudo di decori evocativi o ingrazianti. È uno spazio del *vuoto*, più che del *pieno*. Allo stesso tempo le pareti in legno sul perimetro rendono il vuoto accogliente. È bellissima l'immagine con la quale mi è stato presentato il progetto: "deve essere un *grembo* per l'Oratorio": quale grembo non è accogliente? Quale non è caldo? Quale non nasce con l'intenzione di essere generativo?

Il rivestimento in betulla però non arriva fino al soffitto, si ferma prima, a circa due metri di altezza; perché l'umano è finito, ha un limite. Un limite che viene colmato dalla *luce*, che filtrando dalle vetrate artistiche, colorate, occupa la seconda parte della cappella e completa la composizione degli attori del progetto: le pareti parlano ora di un luogo fatto per metà da uomini e per l'altra metà da Dio. Eccolo.

Come organizzare poi, questo interno vuoto? Ripensando a fruitori principali di questo spazio – i ragazzi – mi sono convinto della necessità di allontanarmi dallo schema spaziale tradizionale, impostato esclusivamente per celebrare la Messa, lo trovo limitante. Ho proposto pertanto uno spazio dove al centro ci sia il recupero di un rapporto con Dio in modo intimo e viscerale, anche *non comunitario*: niente direzionalità prestabilita, niente schemi rigidi. Ecco la rivoluzione generatrice: non sarà uno spazio sacro a schema tradizionale, dove la mente è portata al riconoscimento del gruppo, ma sarà il cuore *intimo* dell'oratorio, un luogo *personale*, non collettivo. Sarà il luogo dell'essenza, più che del formalismo, non un *luogo di*, ma uno *spazio per*, un luogo dove emerga la nudità fragile più che l'ostentazione

« Ecco la rivoluzione generatrice, il cuore intimo dell'oratorio, un luogo personale, non collettivo. Sarà il luogo dell'essenza »

« Trovo che la **bellezza del cristianesimo stia tutta nella libertà che Dio lascia all'uomo di mescolare le carte, quindi perché non tramutare questa bellezza in uno spazio che educi a questa libertà? »**

della sicurezza. Ho pensato quindi di trattare questo progetto quasi come fosse un grande *palcoscenico*, uno spazio mutevole, pensato per *accogliere* sempre nuovi stimoli, nuove persone, persone nuove.

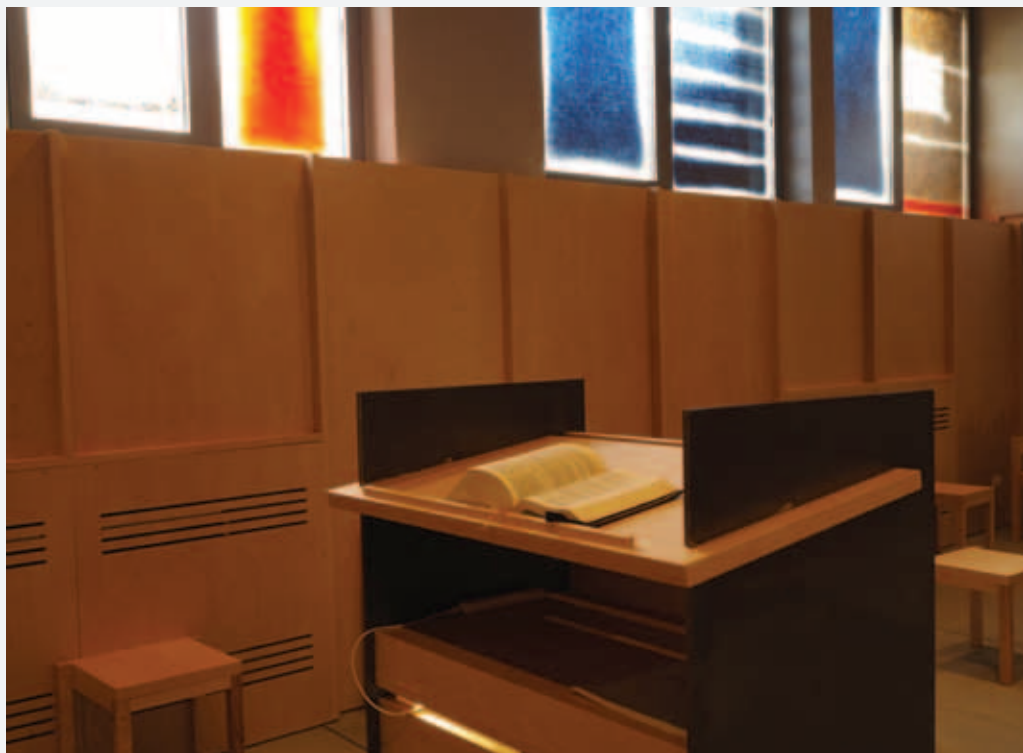
In quest'ottica, gli *arredi liturgici* sono tutti "movibili" su ruote, le sedute e gli sgabelli sono impilabili e quindi facili da spostare. La libertà di spostare, mescolare le carte, per scrivere con lo spazio ciò che si vuole trasmettere. Ad ognuno che entri la bellezza di utilizzare lo spazio muovendosi *liberamente*, senza posizioni congelate e definitive.

Per ultimo lo studio della *luce artificiale*, che nelle ore serali/notturne fa da contraltare quotidiano alla fantastica luce naturale filtrante dalle vetrate artistiche della facciata: uno schema fatto di elementi puntuali indipendenti - faretti spot, nascosti tra le lame in legno del soffitto - garantisce la giusta flessibilità di utilizzo e adattamento alle varie situazioni.

La componente umana pesa molto in questo progetto. *C'è l'uomo* nei materiali utilizzati, quasi ancestrali, nell'artigianalità degli arredi su misura, nella "regia" preparatoria degli elementi nello spazio di volta in volta da reinventare.

Dio? c'è, ne sono sicuro. È lì discreto nel tabernacolo custodito nel ventre dell'altare.


Trovo che la *bellezza del cristianesimo stia tutta nella libertà che Dio lascia all'uomo di mescolare le carte, quindi perché non tramutare questa bellezza in uno spazio che educi a questa libertà?*





Raccontare la bellezza

La Summer School del Monastero Agostiniano di Pennabilli

SIMONA IBBA 

Il racconto ha un suo potere. Trascende la storia in un mistero di relazione. Ha l'intima urgenza di ricondurre davanti a sé, alle proprie emozioni, narratore e uditore. Accarezza i pensieri e li trasforma in un corpo vivente che cresce, si conforma, si deforma. Rinasce in dono, nella generosità di un rito che si ripete con sfumature e voci sempre nuove. È casa del tempo. Unisce le generazioni nel coraggio ostinato della vita che cerca una sua manifesta autenticità.

Come si può descrivere la bellezza? Qual è il suo racconto?

Sul crinale delle parole, al confine tra incredulità ed eternità, tra teologia ed estetica, tra stupore e preghiera, si potrebbe richiamare la sapienza del Siracide: *"Voglio ricordare le opere del Signore e voglio narrare le cose che ho visto [...] Vanto del cielo è il limpido firmamento, spettacolo celeste in una visione di gloria! Il sole mentre appare all'alba proclama di essere l'opera meravigliosa dell'Altissimo [...] Esala vapori*



Monaca agostiniana
del Monastero
Sant'Antonio da Padova
di Pennabilli (RN)

di fuoco e facendo brillare i suoi raggi, abbaglia gli occhi. Anche la luna [...] è un'insegna per le milizie nell'alto, brilla nel firmamento del cielo. Bellezza del cielo la gloria degli astri, ornamento splendente nelle altezze del Signore. [...] Osserva l'arcobaleno e benedici colui che l'ha fatto, è bellissimo nel suo splendore. Avvolge il cielo con un cerchio di gloria, l'hanno teso le mani dell'Altissimo. [...] Egli sparge la neve come uccelli che scendono [...]. La bellezza del suo candore incanta gli occhi e quando essa fiocca, il cuore rimane estasiato." (Sir 42,15-43,18)

È questa la narrazione di un incontro tra un cuore immerso nell'Infinito e la trama artistica del Creatore che dipinge o scolpisce il volto del sole e della luna, fotografa il brillare vivo della luce nella volta celeste, spennella l'aria di neve volteggiante, in uno stupefacente legame tra immanenza e trascendenza, tra visibile e invisibile, tra silenzio e canto di lode. È il diario di un viaggio alla cui meta non si approda uguali a come si è partiti, ma si giunge pieni di gratitudine per aver inteso di essere della stessa natura di questa divina eternità.

Il racconto della bellezza potrebbe più musicalmente giocherellare con il ritmo vivace della canzone "Bella" di Jovanotti. Il video ufficiale conta 34 milioni di visualizzazioni solamente su Youtube. Il brano ha 25 anni e fa riecheggiare, come in una filastrocca per bambini, le rime "Bella come una mattina d'acqua cristallina, come una finestra che mi illumina il cuscino. [...] Bella come il vento che t'ha fatto bell'amore. Bella come un tondo. Bella come un'armonia, come l'allegria, come la mia nonna in una foto da ragazza, come una poesia, come la realtà che incontra la mia fantasia". Bellezza è cantare con coloro che amiamo, in un momento spensierato, magari in auto, al termine di una passeggiata, sorridere insieme e scorgere nella semplicità di un ritornello, nell'ordinarietà dei piccoli segni, le tracce di Colui che sradica il male, i germi della tristezza e la mancanza di vino, portando la gioia anche nelle forme più umane e semplici dell'allegria di una festa.

« Bellezza è cantare con coloro che amiamo, in un momento spensierato, magari in auto, al termine di una passeggiata, sorridere insieme e scorgere nella semplicità di un ritornello, nell'ordinarietà dei piccoli segni, le tracce di Colui che sradica il male »

Una comunità monastica può raccontare la bellezza? Qual è il suo linguaggio?

La liturgia, esplosione corale, ospitale e curata di autenticità, intimità e comunione, è certamente lo spazio privilegiato, in cui immergersi, per scrutare nella propria piccolezza atomi preziosi di Infinito. È stupirsi dello splendore di parole senza tempo. Dei suoni. Delle armonie.

Se si tratta di un monastero agostiniano, come quello di Pennabilli, in cima ad una rupe dell'appennino romagnolo, in provincia di Rimini, al confine con Marche e Toscana, non è strano dialogare con la bellezza, prendendo in prestito le parole di Sant'Agostino: "Interroga la bellezza della terra, interroga la bellezza del mare, interroga la bellezza dell'aria diffusa e soffusa. Interroga la bellezza del cielo, interroga l'ordine delle stelle, interroga il sole che col suo splendore rischiarà il giorno; interroga la luna, che col suo chiarore modera le tenebre della notte. Interroga le fiere che si muovono nell'acqua, che camminano sulla terra, che volano nell'aria: anime che si nascondono, corpi che si mostrano; visibile che si



fa guidare, invisibile che guida. Interrogali!" (Agostino, Discorsi, 241, 2). E da qui partire per nuovi sentieri e nuove domande che trovano nella tradizione monastica il trampolino dal quale tuffarsi nella contemporaneità, nel mondo giovanile, per guardare le costellazioni interiori dell'umano e le galassie esteriori e cercare fra esse un legame vitale. Indagare la bellezza è un viaggio estremo e luminoso. Aperto al Mistero. Come il cammino monastico. Non è un'indagine da compiere in solitaria. È un'esplorazione da fare in cordata. Monache, giovani, educatori, famiglie, preti. Fuori dagli schemi. Senza preconcetti. Con lo stesso spirito con cui si percepisce la grandiosità di un tramonto sul mare o la bellezza del sorriso di chi sia ama. Senza grossi ragionamenti, ma con gli occhi e il cuore spalancati. Ci si può così prendere il tempo per abbracciare un albero, per immergere mani e piedi in un guizzante ruscello, per modellare con la creta una scultura e scoprire che condividere tutto è la ricchezza irrinunciabile di una vita basata sull'essenzialità. La Summer School dal titolo *"Nel Giardino. Il Pianeta, i Giovani, il Futuro"* che si è svolta nel Monastero Agostiniano di Pennabilli nel settembre scorso ha avuto questa impronta. L'obiettivo della scuola è stato quello di cercare insieme, anche attraverso l'insegnamento della *Laudato Si'* di Papa Francesco, un modo nuovo di guardare la vita in ascolto dei giovani e delle espressioni artistiche. L'iniziativa è stata promossa dalle Monache Agostiniane di Pennabilli insieme all'amica Paola Bignardi, alla Diocesi di San Marino Montefeltro, all'Osservatorio Giovani Toniolo e a diversi partner del territorio. Per tre giorni il monastero è stato il centro operativo in cui condividere esperienze, desideri e allenarsi a scrutare tutto il bene possibile e a valorizzarlo. In un lavoro complesso, ma bellissimo.

« Indagare la bellezza è un viaggio estremo e luminoso. Aperto al Mistero. Come il cammino monastico. Non è un'indagine da compiere in solitaria. È un'esplorazione da fare in cordata »

« *Nella stessa casa. Sotto lo stesso cielo* è stato l'unico campo in cui muoversi, sul filo della fantasia, per rappresentare in poesia e immagine, la bellezza che si fonda prima di tutto sulle relazioni »

Il desiderio della comunità monastica di interpretare gli spazi della clausura come un grembo che custodisce la fecondità della vita, è stato la spinta propulsiva. Il contesto territoriale di Pennabilli, disegnato nel tempo dal passaggio di una molteplicità di genti e di culture, dalle fatiche del mondo contadino e da un intrinseco senso di ospitalità, ha costituito lo scenario ideale per l'esplorazione. L'itinerario dell'avventura è stato tracciato dalle testimonianze dei giovani del territorio che, in campo imprenditoriale, culturale, politico o sociale, intravedono nel complesso territorio della montagna, non solo le criticità, ma tutto il suo potenziale. Tradizione e innovazione, alleanza con l'ambiente, relazione con il mondo, autenticità e condivisione sono le parole chiave che contraddistinguono la loro esperienza. Scopriamo così il desiderio, non scontato, di tanti neolaureati, di abitare gli antichi borghi, coltivare un orto in modo sostenibile e vivere, lontano dalle grandi città, un ritmo di vita più umano.


Tappa fondamentale del viaggio è stata l'esposizione d'arte che ha richiamato da tutta Italia, ma anche dalla Cina, dalla Turchia o dal Libano, una trentina di giovani artisti intercettati dal desiderio di raccontare, attraverso diverse espressioni, il proprio modo di vivere l'ambiente, la bellezza, il pianeta. Nella libertà. Senza giudizi. Con la propria sensibilità. Scrutando la bellezza che risiede prima di tutto nel cuore. *"Nella stessa casa. Sotto lo stesso cielo"* è stato l'unico campo in cui muoversi, sul filo della fantasia, per rappresentare in poesia e immagine, la bellezza che si fonda prima di tutto sulle relazioni. Sui legami. Ne è nato anche un blog - <http://esplorazioni.blog> – contenitore di storie e pensieri, punto di partenza per nuove avventure, per nuovi dialoghi, per una nuova ricerca della bellezza che spinge a vivere con stupore la realtà e ad assaporarne il mistero.





Storie di un'apprendista

Una lingua comune al mondo e altre bellezze

GIORGIA COZZI 

Quando ho compiuto diciannove anni ho deciso che avrei festeggiato il mio compleanno al Teatro alla Scala di Milano, non c'ero mai stata. Davano il *Don Giovanni* di Wolfgang Amadeus Mozart e io non stavo nella pelle di andare a vedere l'opera che più di tutte mi ha avvicinato alla musica. Mi sono fatta dodici ore di viaggio in autobus e, in tutta onestà, me ne sarei fatta anche ventiquattro. Una gran quantità di persone mi aveva detto di stare pronta perché entrare in quel teatro sarebbe stata un'emozione unica, che avrei avuto i brividi, che esperienze come quella ti cambiano la vita.

La verità è che puoi prepararti quanto vuoi a quell'emozione ma finché non ti siedi su una poltroncina rossa nella platea di quel teatro, non puoi capire. Possono raccontartelo all'infinito ma finché non sei seduto su una poltroncina rossa di uno dei teatri più belli del mondo, mentre le luci si abbassano e l'orchestra si accorda con il la dell'oboe, no, non puoi capire. Ricordo di essere arrivata appena in tempo per trovare il mio posto, voltarmi un momento indietro per guardare i palchi, il palco reale, i balconi, la platea e il sipario rosso e dorato, un attimo prima che le luci soffuse si spegnessero del tutto. E quindi buio, Overture. Brividi dietro le orecchie. Allora si che ho capito.



Diplomata in pianoforte
al Conservatorio
"F. Torrefranca"
di Vibo Valentia



« È incredibile di fronte a quanta bellezza riesca a metterti la musica »

È incredibile di fronte a quanta bellezza riesca a metterti la musica. Suonare uno strumento significa avere a che fare con un oggetto che ha la sua meccanica, che richiede una tecnica precisa per essere suonato; suonare un brano significa doverne conoscere la costituzione ma anche il contesto storico in cui è stato scritto, conoscerne l'autore e quindi il suo pensiero, il significato e anche definire quello che siamo noi ad attribuirgli. Non basta una visione bidimensionale, perché esattamente come una stoffa, ogni brano ha trame fitte delle quali bisogna tener conto.

In teoria utilizziamo un termine specifico che definisce il modo in cui è scritta una composizione, *texture*: è una parola inglese che rimanda all'intreccio degli elementi orizzontali e verticali di un brano, più precisamente rimanda a qualcosa di paragonabile alla trama di un tessuto. La *texture* è uno dei parametri con cui in Conservatorio ci insegnano ad analizzare la musica e si definisce in base agli altri quattro che sono melodia, armonia, timbro e ritmo. Questa immagine del tessuto è la mia preferita per spiegare cosa significhi per me lo studio della musica ma anche il modo in cui, per mezzo di questa, guardo alla vita: un tessuto che vagliato al microscopio ha intrecciati fili su fili dentro i quali si palesa una radiosa bellezza.

« Potrebbe sembrare una frase scontata, ma sono sicura che se non avessi scelto di studiare musica, sarei stata una Giorgia diversa »

Ho cominciato a studiare musica da bambina, sono cresciuta in un ambiente familiare che mi ha inculcato il rispetto reverenziale verso la figura del musicista, questo conoscitore di una lingua comune al mondo. Scegliere di diventare un'apprendista di quella lingua è stata una delle decisioni più significative della mia vita finora, pur avendola presa a dieci anni e senza sapere bene perché. Oggi quella scelta me la spiego nel potere della musica di darmi un'identità, di avvicinarmi alle persone e a me stessa. Potrebbe sembrare una frase scontata, ma sono sicura che se non avessi scelto di studiare musica, sarei stata una Giorgia diversa.

La musica mi ha dato la possibilità di fare esperienze meravigliose come quella di entrare in luoghi sacri dell'Arte dal calibro del Teatro alla Scala di Milano, del Teatro San Carlo di Napoli, o vivere le forti emozioni di esibirmi in luoghi spettacolari, suonare con gli altri, cantare in coro e vivere sulla pelle quella stupenda sensazione di appartenere ad un gruppo, di provare quell'empatia che la musica soltanto è in grado di generare. Non meno importante, la musica mi ha dato l'opportunità di studiare nella città di Venezia, dea della bellezza, scrigno gravido d'arte e meraviglia del mondo.

Qualche mese dopo aver assistito alla recita del Don Giovanni sono entrata in Conservatorio per intraprendere il primo ciclo di studi Accademici di pianoforte. Per uno strano e stupendo parallelismo, quando sono entrata al Conservatorio di Venezia per frequentare il Biennio Accademico, ho avuto modo di assistere ad un concerto al Teatro La Fenice. Come una sorta di preludio ai nuovi inizi, un nuovo teatro tutto d'oro e azzurro mi ha dato il benvenuto in questa nuova città.

Come per qualunque altra materia, studiare musica non è assolutamente tutto rosa e fiori, il pianoforte è uno strumento complesso che brama tutto il tuo tempo e ti tiene impegnata la mente anche quando non sei seduta a studiare. Impone il sacrificio della solitudine, della rinuncia a svaghi troppo prolungati e lo sforzo fisico di mettere il dovere davanti al piacere.

Quando ho cominciato a studiare musica io non avevo idea di essermi avventurata in un sentiero dal quale non si può uscire. Ma la musica è così: quando cominci a conoscerla ti innamora, i suoni ti ubriacano di bellezza e di un'energia viscerale che si genera nella pancia, dietro le orecchie, sotto le ciglia. E questo vale per tutti i generi musicali, è il modo in cui li si ascolta che fa la differenza. Penso alla possibilità di imparare la musica come ad un privilegio, più mi addentro nelle sue trame, più mi accorgo di avere a che fare con un prodotto umano preziosissimo; tanto più divento in grado di capirla, tanto più riesco a goderne. Questo linguaggio universale, con una sua grammatica, una sua sintassi, un suo pensiero vivo, mi ha insegnato e mi insegna ogni giorno l'importanza di conoscere e ascoltare criticamente per formare il mio gusto, per decidere cosa sia bello secondo me.

Ho imparato dalla musica a riconoscere certe emozioni, a gestirle; quanto sia necessario dare valore alla propria cultura d'appartenenza, a fare della diversità una ricchezza; la musica mi ha spinto alla curiosità verso l'altro, alla predisposizione all'ascolto, alla collaborazione. È da lei che ho imparato che si cresce sempre un po' di più quando si incontrano gli altri. Mi ha educato all'impegno e alla costanza nello studio e nelle cose della vita, ad avere cura dei dettagli e ad avere pazienza. Dunque, per usare le parole del critico musicale americano Alex Ross, «in sostanza, mi accosto alla musica non come ad una sfera autosufficiente, bensì come ad un modo per conoscere il mondo» (*Senti questo*, a cura di A. Silvestri, Milano, Bompiani overlook, 2011).

« Ho imparato dalla musica a riconoscere certe emozioni, a gestirle; quanto sia necessario dare valore alla propria cultura d'appartenenza, a fare della diversità una ricchezza; la musica mi ha spinto alla curiosità verso l'altro, alla predisposizione all'ascolto, alla collaborazione »

ASSETATI D'ETERNO

La nostalgia di Dio nelle espressioni artistiche moderne e contemporanee / 71

Nostalgia, viaggio dal passato al futuro

MARIA RATTÀ



Nostalgia: parola potente, evocativa di un viaggio nel tempo e nello spazio; in mondi lontani, passati o futuri; fra volti conosciuti e incontro a persone e paesi ancora distanti; verso dimensioni possedute o da possedere; termine che scatena nell'uomo sentimenti contrastanti e che scava nell'animo con la trivella del rimpianto, del dolore... o della speranza. Nostalgia è vocabolo a noi tutti familiare, ma non antico quanto ciò che significa. Fu "inventato" nel 1688 da un medico, Johannes Hofer, giovane laureando all'università di Basilea. La parola nacque con connotati prettamente

scientifici, per descrivere lo stato patologico dei soldati mercenari svizzeri di Luigi XVI, afflitti dalla mancanza del proprio paese.

Un termine nuovo per indicare qualcosa di ancestrale come l'uomo, così "secolare" che già al mondo greco si deve il primo poema della nostalgia: l'*Odissea*, storia di un uomo che si lascia muovere dal desiderio struggente della propria terra e della propria famiglia, rifiutando, pur di farvi ritorno, finanche i doni dell'immortalità e dell'amore di una dea.

Per lungo tempo la nostalgia rimase un "malanno", così come era nata. E in effetti, anche se poi essa si è staccata da questa sua connotazione strettamente patologica, non si può negare che contenga in sé un aspetto oscuro, dato che la tristezza che essa ingenera può portare fino alla malinconia e alla depressione. Lo stesso Ulisse, in diverse rappresentazioni pittoriche, appare ora come impietrito dalla sua nostalgia, ora come in corsa verso ciò di cui sente il richiamo. Perché, come scrive anche lo psichiatra Eugenio Borgna, «*ci sono nostalgie che fanno vivere, e nostalgie che fanno morire*» (*L'arcipelago delle emozioni*, 2001). La nostalgia, allora, può essere una malattia che pietrifica e paralizza oppure una risorsa che fa guardare a ciò che rappresenta la casa dell'uomo in senso lato: le sue radici (abitazione fisica, infanzia, affetti, patria, in primis), ciò che ne forma l'identità più profonda e che fa andare avanti, per costruire il futuro senza dimenticare il passato.

E, così, la nostalgia, a ben vedere, se parla di radici, di identità e di origine, parla – volente o nolente – anche di Dio, vera e propria sorgente di ogni essere umano. E vera meta, anche, verso cui andare. Furono sempre gli antichi Greci a teorizzarlo per primi, con il filosofo Plotino, secondo cui l'anima del saggio, comprendendo che tutto è "uno", si può innalzare verso l'Alto, verso il divino, verso l'Uno da cui proviene, per fare ritorno alla propria casa.

Nella letteratura spirituale cristiana è Agostino l'uomo che forse meglio canta questa nostalgia di Dio. Quel Dio di cui si ha spesso desiderio senza saperlo, come poi ammette lo stesso santo nelle sue *Confessioni* (10, 27.38) prorompendo nelle famose parole: «*Tardi ti amai, bellezza così antica e così nuova, tardi ti amai*». L'esperienza di Agostino è il paradigma di chi vive inconsapevolmente la nostalgia del divino come nostalgia di molte, mille altre cose, a cominciare soprattutto da quelle materiali, sulle quali gettarsi "deforme" (dice sempre Agostino), ma senza mai esserne appagati. Solo prendendo coscienza del limite che la nostalgia stessa comporta (non tutto si può "ritrovare" o "trovare" in maniera totale e defini-

tiva in questo tempo terreno; non ogni cosa che desideriamo di riavere è un bene per noi; quanto bramiamo è rimando a una realtà più alta) è possibile intraprendere un cammino di fede, in cui la nostalgia non sia più una catena che imprigiona, ma una chiave di libertà. Non è però facile o scontato arrivare a questa consapevolezza, e l'arte ha saputo e sa esprimere bene questa lotta interiore, questo conflitto fra passato, presente e futuro, fra mondo materiale e mondo immateriale, fra tempo interiore e tempo cronologico. Ungaretti scriveva nella sua poesia *Dannazione*: «Chiuso fra cose mortali / (Anche il cielo stellato finirà) / Perché bramo Dio?» (*Vita d'un uomo. Tutte le poesie*, 1992), esprimendo il tormento dell'uomo che comprende che il solo mondo terreno non basta e che finanche le cose più vaste e lontane, come il cielo, danno in verità sete di bellezza, di eterno, di infinito... sete di Dio. Una sete colma dell'interrogativo esistenziale sul futuro ultimo dell'uomo. Così ogni nostalgia contiene in sé il "dubbio" del "non ancora": non ancora raggiunto, non ancora visto, non ancora esistente, non ancora ritrovato. Viaggiare nella nostalgia è come imbarcarsi per mare, proprio al pari di Ulisse, e attraversare anche la nebbia, come ben rappresenta *Il viandante sul mare di nebbia* ritratto da Caspar David Friedrich nel 1818.

Incognita e possibilità sono i due poli entro cui ci si muove nella mappa della nostalgia, e l'arte, quale linguaggio della nostalgia stessa, consente di recuperare con arte il passato, proprio come si evince dalla conclusione dell'opera di Proust *Alla ricerca del tempo perduto*. «Forme di linguaggio quali la poesia e la narrazione mostrano come quello a cui non si può tornare possa trovare una nuova presenza. Mostrano come dall'irreversibile possano salire parvenze, immagini, figure con cui dialogare. E come il finito possa rivivere, facendosi ritmo di un dire e di un pensare» (Prete, *Nostalgia. Storia di un sentimento*, 2018).

La nostalgia, che si declina attraverso mille sfaccettature (nostalgia dell'amore, della bellezza, del cielo, del proprio paese), può diventare un viaggio di ritorno verso la nostra personale Itaca, quell'Itaca vista dal poeta greco Kavafis quale metafora della vita. Perché «non provare nostalgia non è vita, o almeno non è vita che si riconosca fino in fondo nei suoi orizzonti di senso. Certo, i luoghi, le stagioni della vita, e soprattutto il tempo, a cui ci portano i sentieri tracciati dalla nostalgia, sono, o almeno possono essere, lieti o dolorosi, oscuri o luminosi, ma in ogni caso ci fanno pensare agli sbagli commessi, al bene che non abbiamo fatto; e allora la nostalgia ci consente (anche) di ripercorrere il cammino, più o meno lungo, della nostra vita, aiutandoci a riconoscere le cose che avremmo dovuto fare, e quelle che potremmo ancora fare: rivedendole, e modificandole, nella loro realizzazione» (Borgna, *La nostalgia ferita*, 2018).

Fanno eco a queste parole quelle di una canzone di Enrico Ruggieri, *Nostalgia del futuro*: «Ogni rimpianto di questa giornata / sarà una commedia lasciata nel tempo / Ogni occasione che è stata perduta / non può ritornare in un altro momento / La nostalgia del tuo futuro / non deve incatenarti più / Ogni ripiego sul sicuro / è una limitazione / Prendi la vita al volo / e portala via».

In questa nuova rubrica online cercheremo di prendere la vita al volo, parlando delle varie declinazioni della nostalgia, dei suoi mille volti di un'unica sostanza: la nostalgia di Dio, di ciò che è l'Altro per eccellenza, ma che assume poi le fattezze delle molte nostalgie che attanagliano il cuore dell'uomo e lo uccidono dentro o, al contrario, lo fanno rinascere a vita nuova, in attesa di quella vita eterna in cui non ci sarà più nostalgia, ma appagamento totale di ogni desiderio buono che alberga già in noi.

Il piano (suscettibile di integrazioni) della rubrica:

ASSETATI D'ETERNO

La nostalgia di Dio nelle espressioni artistiche moderne e contemporanee

- Nostalgia, viaggio dal passato al futuro
- Nostalgia del Cielo
- Nostalgia del Padre
- Nostalgia della bellezza
- Nostalgia dell'amore
- Nostalgia del futuro